GOFFREDO COPPOLA

EPICURO

GARZANTI

VITA DI EPICURO

OPERE
dello stesso autore:

Le commedie di Menandro

Introduzione a Pindaro

Cirene e il nuovo Callimaco

Il teatro di Aristofane

Cimossa carducciana

Il teatro tragico in Roma repubblicana

Gaio Lucilio cavaliere e poeta

Augusto

Con la testa sullo zaino

Letteratura latina

Teatro di Terenzio

GOFFREDO COPPOLA

VITA DI EPICURO

GARZANTI

LETTERA A UN AMICO

Questo libro ha una sua origine non lontana, amico mio Giuseppe Fornaciari, in quei giorni del giugno 1940 che noi due, capitani di fanteria e combattenti della guerra del '15-'18, raggiungemmo sulla fronte occidentale il nostro reggimento a Venasca. Partiti la sera del 17 giugno insieme col battaglione da Venasca, riposammo dopo quarantun chilometro di marcia a Vignolo sotto il sole, e movemmo di nuovo dopo nove ore verso Aisone, in una marcia di circa altrettanti chilometri, e da Aisone due giorni dopo ci portammo a Bersezio presso il confine del colle della Maddalena, di faccia ai Francesi che ci guardavano minacciosi dal Bec de la Lièvre e dalla Tête Dure. Avevamo diciotto anni in quell'altra guerra, in questa ne contavamo suppergiù quarantadue...

Fu a Demonte, nella seconda tappa da Vignolo ad Aisone, quando verso le cinque del mattino ci fermammo per dieci minuti, che il discorso cadde su Epicuro. Eravamo riuniti alcuni ufficiali presso il caffè di Demonte ancora chiuso e sprangato; la truppa aveva fatto zaino a terra nella piazza e lungo lo stradone; noialtri sedevamo stanchi, chi sur uno zaino, chi sui gradini del piccolo loggiato del caffè. Io dissi, ripetendola quasi alla lettera, per quel che allora potessi ricordarne, questa sentenza di Epicuro: « Finchè noi marciamo sulla via, cerchiamo di profittare del domani meglio di come non abbiam fatto della vigilia, e quando saremo giunti alla mèta gioiamone con moderazione ». Cadeva in proposito la sentenza epicurea, e uno di voi chiese di chi fosse, e tu mi proponesti di scrivere un giorno la vita di Epicuro. Sonava l'« avanti », i soldati raccoglievano gli zaini, noi raggiungemmo i nostri posti: la marcia riprese, lenta e silenziosa, verso Aisone: tra un passo e l'altro, sulla via che pur essendo ormai brevissima sembrava ancor lunga dopo otto ore di marcia, io ripensai ad Epicuro, e tracciai nella mente i brevi capitoli di questa « Vita di Epicuro ». Qualche mese più tardi, rientrati al campo in un paesetto delle colline bolognesi, e già sulle mosse, io, di ritornare a Bologna per l'anno accademico,

determinai di scrivere davvero la biografia di quel filosofo e promisi di dedicarla a te.

Essa, dunque, è nata così, tra una marcia e qualche colpo di cannone, come forse è umano che nasca un libro in tempo di guerra; e certo quel tono di serena malinconia che io credo lo renda più armonico se non addirittura più armonioso, trae di lì la sua origine nient'affatto volgare ma distinta, e, vorrei dire, singolare. Avrei potuto scrivere un libro assai più voluminoso e più dotto: ho preferito scriverne uno semplice e cordiale, e quei pochi elementi biografici che l'antichità ci ha lasciati di Epicuro ho cercato di distinguerli in dieci capitoli, dalla nascita alla morte, e in ogni capitolo, intorno a ciascuno di quegli elementi o documenti che sieno, ho illustrato la dottrina del filosofo solitario. Forse ho scritto un libro di serena e tranquilla esperienza, o forse ho scritto un libro che qualcuno giudicherà pieno, troppo pieno, di luci e di ombre: ad ogni modo, a me è sembrato di scriverlo come se l'avessi pensato e meditato da anni, da lunghi anni, in questo nostro mondo che io non definisco nè bello nè brutto, ma bello e brutto insieme, inquieto e sereno, torbido e limpido, instabile, ma lento, regolare, misterioso, se si vuole, e tuttavia aperto, con quel tanto di serenità che basta a trasformare qualche volta la rassegna-

zione in indifferenza, e con quel tanto di generosità ch'è necessario a tramutare l'entusiasmo passeggiero e frivolo in fede o in fanatismo.

Confesserò che una sola volta mi sono valso di un documento non autentico ma falso, della lettera di Menandro a Glícera che un retore del secondo secolo dopo Cristo immagina scritta dal commediografo ateniese alla sua amante. Ma ognuno ne capirà il motivo, chi pensi che Menandro ed Epicuro furono amici, e che l'elegantissimo « falso » di Alcífrone è, sì, falso nelle parole e in qualche mentita circostanza, ma è poi vero nell'insieme, giacchè è certo che Alcífrone fabbricava i suoi « falsi » su notizie e documenti autentici. Del resto, la lettera di Alcifrone è così menandrea nel dettato, ed è così onesta pur nella mentita sua composizione, che volentieri gli si accorda fede per ragioni di sentimento. La storia è un'arte, e forse a scrivere la storia non si riesce altrimenti che per immaginazione: e però sarà facile intendere perchè mai io che ho costantemente citato fra virgolette le parole di Epicuro traducendole con scrupolosa esattezza, ho poi immaginato nell'ottavo capitolo un suo colloquio con Teofrasto che gli fu avversario, e nel settimo un suo colloquio con Menandro che gli fu amico devoto.

A me, questo Menandro il quale pensa che amare sia compiere un atto di singolare importanza, è parso assai degno di incontrarsi con Epicuro, il quale invece pensa che morire sia compiere un atto di incalcolabile portata. La commedia di Menandro è un manuale di pietà e d'indulgenza, ricco di serena e sorridente desolazione, proprio così com'è rassegnata la filosofia di questo Epicuro che sembra possedere egli solo di tutti gli uomini l'unica verità e che la lascia cadere distrattamente dalle mani... Tutti e due, Menandro ed Epicuro, mettono l'infinito in quel che scrivono e dicono, senz'affatto inebriarsi delle delizie della loro disperazione serena, ma gustando saporosamente la gioia della rinunzia. Gli uomini volgari hanno chiamato ateo Epicuro, perchè Epicuro non ha le illusioni degli uomini volgari: gli uomini intelligenti hanno invece intuito che Epicuro ha altre illusioni, e però hanno cercato di capirlo. Ecco perchè ai dieci capitoli di questo libro ho aggiunto, a guisa di commento, alcune pagine sul frammento della lettera a Metrodóro: perchè più delle altre la filosofia di Epicuro è un documento psichico che ci rivela la condizione dello spirito umano.

G. C.

I

I LIBRI DI DEMOCRITO

L'isola di Samo si estende nell'Egeo per venticinque miglia da oriente ad occidente e per dieci miglia da nord a sud, vicinissima alla costa dell'Asia Minore. Due soli chilometri la separano dal promontorio Mícale, quaranta da Colofone nell'interno della costa nord-orientale del golfo di Scalanova o Caistrio come nomavasi in antico, e poco più di cinquanta da Teo, che è situata a nord sulla penisola di Mimas.

Oggi l'isola di Samo deve la sua rinomanza soltanto ai vini, all'ulivo e al tabacco, e al clima temperato, assai più dolce dell'ateniese in inverno e meno caldo in estate. Ma allora, nel quarto secolo avanti Cristo, non erano del tutto scomparse dall'isola le tracce delle ricchezze del tiranno Polícrate, mentre nume-

rose navi trafficavano con Rodi e con Cipro, e dall'Egitto, o, attraverso l'Egitto, dall'Arabia e dall'Africa, la sua gente di mare raccoglieva spezie e oro, profumi e pelli e tessuti per i mercati di Efeso, di Smirne e di Magnesia sul continente vicino.

Nel quarto secolo Samo non era soltanto famosa per i suoi vini prelibati, ma anche per l'industria dei vasi e del cuoio lavorato. Dall'isola di Samo giungevano a Teo le preziose lane di Mileto, affinchè vi si confezionassero eleganti vestiti intinti di porpora. I due porti di Teo, situati l'uno a nord, l'altro a sud di quella lingua di terra che si protende a triangolo nel mare, mantenevano un attivo commercio con Samo, e conservavano rigogliose le tradizioni della vecchia Teo, che in tempi remoti era stata la madre patria di Abdera e di Ermonassa, e che tuttora inorgogliva nel commercio del legname e dei vini, e per il suo allevamento dei maiali e delle pecore, sebbene fosse come Samo assai povera di grano e abbastanza famosa per i suoi pani di orzo.

Il sedicenne Epicuro era in Teo, iscritto in uno dei sodalizi giovanili che in quella città sembra che fossero singolarmente organizzati, quando gli giunse da Samo una lettera assai affannosa della mamma Cheréstrate, a dirgli che la sua lontananza angustiava il

cuore della buona donna e che il sogno della notte innanzi annunziava forse chissà mai quali sventure. Il giovinetto si affrettò a rispondere che tutte quelle fantasie non erano altro che espressione dell'affetto il quale ci fa sempre immaginare presenti gli assenti: « e però, mamma mia, abbi fiducia, poichè coteste tue immaginazioni non ti svelano nessun malanno nostro, anzi, al contrario, noi qui acquistiamo ogni giorno maggiore incentivo a progredire sulla via della felicità... Pensa che noi siamo tanto felici della gioia di cosiffatti beni, e inorgoglisci di quel che noi facciamo qui. E poi, in nome di Zeus, risparmia per te queste cose che tu continuamente mi spedisci, chè non vorrei mancassero a te per averne io di troppe, mentre preferisco mancarne io affinchè le abbia tu. Del resto, qui me la passo in tutta agiatezza, e il babbo e gli amici del babbo mi mandano sempre un po' di danaro, e or non è molto Cleóne mi ha spedito un gruzzolo di nove mine... ».

Nove mine non saprei dire se nel 324 fossero o no una grossa somma, mentr'è certo che lo furono alcuni anni più tardi quando Epicuro acquistò per ottanta mine presso il Dípilon in Atene la casa e il giardino dove fondò la sua scuola. È da credere però che il giovinetto Epicuro avesse in Teo di che

vivere comodamente, coccolato non solo dalle affettuose premure della mamma, ma anche dalle generose provvidenze del babbo e degli amici del babbo, qualcuno dei quali, per esempio quel Cleone delle nove mine, è probabile fosse un banchiere. A giudicar dai nomi del padre Néocle, della madre Chérestrate, dei fratelli Neocle Cheredémo Aristobúlo, e dal suo stesso nome Epicuro, tutto sembra respiri modesta agiatezza nella sua famiglia. Il babbo Neocle era venuto da Atene in Samo insieme con altri duemila coloni nel 352 avanti Cristo, in un periodo assai fortunoso per l'Attica, ma prosperoso per le isole dell'Egeo: cacciatore di terre, come lo definisce allegramente Cicerone, non è escluso che fosse anche maestro di scuola e che in Samo continuasse ad insegnare, anzi è probabile che partito da Atene con un po' di danaro alla volta di Samo, nella montagnosa Samo trovasse fortuna col suo vecchio mestiere e in altri assai più industriosi e proficui.

*

In Samo nacque Epicuro nel mite inverno del 341, undici anni dopo che papà Neocle si era allontanato da Atene; ed è facile immaginare che egli trascorresse in Samo la sua fan-

ciullezza, amorevolmente allevato dalla mamma Cherestrate, ed educato, innanzi che da quel Pánfilo platonico che la tradizione afferma sia stato il suo primo maestro, dal babbo Neocle, nella scuola di papà Neocle, dove se non altri avrà avuto a compagni i suoi fratelli. Suo padre deve essere stato quasi una prefigurazione di quel che il figlio sarebbe diventato un giorno, capo di una scuola raccolta nell'intimo di affetti sereni, fra pareti domestiche, con pochi amici. E dunque questo precoce giovinetto intorno ai sedici anni era già pronto a seguire un insegnamento superiore, e Neocle lo mandò a studiare nella vicina Teo a circa sessanta chilomètri dall'isola, subito a nord, in un golfo ampio e tranquillo e frequentato per i traffici dalla gente di Samo.

In Teo insegnava Nausífane ch'era stato scolaro del democriteo Anassarco, e forse era già intinto dello scetticismo di Pirrone. Ma nel 324 Nausifane non poteva essere già quel che poi divenne più tardi, ed è probabile che allora si accontentasse di leggere Democrito con l'ortodossia di un fedelissimo, tutt'al più colorendo di preventiva rinunzia la condizione dell'indifferenza impassibile cui tende Democrito. Nella sua scuola, ad ogni modo, aleggiava lo spirito democriteo, in apparenza fred-

do, e tuttavia animato da un fuoco segreto, dallo slancio poetico in che si manifesta nelle opere l'entusiasmo che Democrito ebbe per il suo sistema. Anche i luoghi richiamavano alla memoria i viaggi di quel grande, che si sentì un giorno spinto a correre il mondo, e ritornò in patria povero e senza risorse e fu ridotto a vivere con le elemosine dei suoi fratelli. La città natale di Abdera lo ritenne pazzo e prodigo, e gli negarono fin la sepoltura per poi colmarlo di onori e di monumenti quando le sue opere cominciarono a correre per il mondo, anch'esse, come lui da giovane.

« L'uomo è un infelice perchè non conosce la natura ». Il mondo? Ma il mondo sono i secoli, chè ogni mille anni una piccola pietra si aggiunge alle altre e la terra è diventata quella che è. Una sola è la realtà, il movimento; e se dunque c'è movimento, dev'esserci il vuoto; e però il non-essere, il vuoto, è una realtà come l'essere. Pieno è ciò che non contiene nessun vuoto, e poichè in un vaso ripieno di cenere io posso versare anche l'acqua e allora la cenere scomparirà negli interstizi vuoti dell'acqua, ecco che il vuoto è anche nel pieno, e dunque anche il pieno è non-essere. Il movimento dimostra l'esistenza dell'essere e del non-essere: se esistesse soltanto il non-essere, non ci sarebbe movimento. Re-

stano, dunque, gli atomi, poichè l'essere è l'unità indivisibile. Una cosa nasce quando si produce un aggruppamento di atomi, muore quando quell'aggruppamento si discioglie, cresce se le si aggiungono atomi nuovi, cambia quando cambia la disposizione degli atomi che la compongono. Gli atomi sono nello spazio infinito, eternamente operosi: quando nasce un mondo, vuol dire che si è formato un aggruppamento di atomi e che una massa di atomi colpita da atomi di diversa natura si è separata. I mondi sono infiniti. Essi sono nati così, essi finiranno così.

Democrito è logico, di una logicità chiara, tranquilla, spietata. Anche il pensiero è un movimento di atomi sottili e rotondi, particelle di fuoco che sono in tutto il nostro corpo, sempre avvivate da altre particelle che la respirazione accoglie dall'esterno. Democrito è un razionalista implacabile, che crede alla virtù liberatrice del suo sistema e che corre diritto allo scopo di raggiungere la perfetta conoscenza. La sua vita errante e inquieta, fatta di privazioni e di assoluta indigenza, non gl'impedisce di dedicarsi alla scienza e di scoprire in essa la felicità. Egli è un poeta per la fede che ha nel suo sistema, e però crede davvero che gli uomini sarebbero felici se conoscessero il suo metodo scientifico. La sua

curiosità è universale, il suo atomismo è poesia, è l'armonia dei mondi che nascono e che scompaiono, che non sono posti « a caso » ma che obbediscono alla legge sempre presente della vita e della morte, senza nessuna improvvisa interruzione nell'ordine naturale delle cose, senza nessun elemento mitico. Di qui la sua condizione di nessuna maraviglia per l'ordine fisico dell'universo, e l'orientamento morale del suo sistema che tende a liberar lo spirito dall'ossessione dell'ignoto. Egli vuole sentirsi nel mondo e vivere nel mondo come in una camera piena di luce, con un sentimento vivo del progresso, con la pace dell'anima, con la serenità di chi crede. Egli scrive: « se non desideri molto, le poche cose che hai ti sembreranno molte », e però la potenza e la ricchezza di un re di Persia gli sembrano ridicola cosa a cospetto di una scoperta scientifica. La sua fisica nasce dalla sua etica, poichè l'etica è lo scopo ultimo della sua filosofia e si risolve nella coscienza della identità di natura tra l'anima come principio conoscente e la realtà come oggetto conosciuto.

I frammenti della sua *Morale* non hanno niente a che fare con lo stoicismo o col platonismo. Democrito afferma che la moderatezza, l'armonia, la serenità, l'indifferenza operosa e la capacità di distinguere e sceverare i

piaceri sono il segreto della vita umana. Uomo di mondo per l'esperienza ch'egli aveva delle cose umane, Democrito sapeva essere persuasivo ed elegante. « La parola », diceva, « è l'ombra dell'azione », e agì così potentemente sugli spiriti che Platone distruggerebbe le opere sue se ormai non fosse tardi e se il veleno non fosse già penetrato, diceva, a corrodere. E però la sua vita, quei suoi viaggi, quella sua povertà di asceta, il suo quietismo politico, quel suo entusiasmo sereno e fiducioso e leggermente soffuso di malinconia, tutto divenne assai presto leggenda. Egli non aveva mai perduto il senso della poesia, ma aveva sempre creduto che i poeti fossero profeti. E guardava l'umanità non dall'alto di una torre di avorio, ma da una povera capanna nella quale si sentiva felice. Dissero dunque che egli ridesse sempre e che qualunque cosa gli uomini, i suoi concittadini facessero, egli, Democrito, rideva. Ma non era vero: Democrito li guardava sereno, e pensava ai suoi mondi, agl'infiniti mondi che nascono e che muoiono eternamente. Il suo ideale era di condurre in pace la sua tranquilla vita di saggio, poichè egli non aveva entusiasmo che per la sua scienza.

*

Queste pagine leggeva Nausífane nella scuola di Teo al giovinetto Epicuro, le pagine delle opere di Democrito che noi sappiamo erano scritte con eleganza. Del resto, che cosa mai si poteva leggere in Teo se non i libri di Democrito? In tutta la Ionia la tradizione delle antiche scuole di cosmologia si manteneva viva dal giorno che Talete aveva cercato di penetrare nelle profondità della natura senza ricorrere più al fantasioso delle allegorie mitiche. Anassimandro aveva posto la quistione dell'instabilità del nostro mondo e agitato dinanzi alla mente umana la maledizione del divenire. Eraclíto aveva scoperto il processo universale dell'uno e del multiplo, l'eterno scorrere delle cose nello spazio e nel tempo. Efeso e Mileto erano la patria della cosmologia: anche Leucippo che primo ricorse alla teoria degli atomi era di Mileto, anche Anassímene; e Talete un giorno aveva proposto che tutti i Greci della Ionia si confederassero in un solo Stato con capitale Teo. Voi dunque vedete che nessun'altra filosofia poteva dominare nella Ionia che non fosse la democritea la quale si richiamava con nuova freschezza e intelligenza alla tradizione della cosmologia.

Più tardi Epicuro scriverà d'essere stato a Teo insieme con « giovinetti ubriachi », e alluderà alla scuola di Nausifane presso la quale vigeva il costume di banchetti diurni, probabilmente di simposii avvivati da discussioni filosofiche. Ma quel che Epicuro scriverà più tardi contro Nausifane e contro quelli che lo accusavano d'essere stato scolaro di suo padre, ch'era un modesto maestro di scuola, e di avere accompagnato sua madre nell'andar recitando per le case di Samo le formule degli scongiuri, non ha importanza. Nausifane dichiarava che Epicuro era stato suo scolaro, e aggiungeva forse che, rozzo qual era e digiuno degli studi di filosofia, non era stato un bravo scolaro: Epicuro ribatteva di non riconoscere in Nausifane il suo maestro, ma aggiungeva di aver cominciato a filosofare a quattordici anni, dunque in Samo con suo padre e col platonico Panfilo, e conchiudeva apertamente proclamando di avere formato la propria cultura un po' più tardi degli altri, per l'appunto come Aristotele « che era pur venuto in quella perizia che tutti potevano constatare ».

È evidente che Epicuro distribuisce i tempi della sua formazione culturale in maniera che il periodo da lui trascorso a Teo con Nausifane assolutamente scompaia. Ed è un espe-

diente polemico, buona affinchè Nausifane non dica di essere stato maestro di Epicuro. Egli è uomo di fede; si può dire che abbia tanta e così ferma fede, quanta ne ebbe Democrito; si deve immaginare che l'entusiasmo di Democrito lo conquistasse al punto da renderlo intransigente. E però si capisce come mai gli repugnassero le sofisticherie scettiche, alle quali pur movendo da Democrito gli ortodossi democritei cercavano di piegare la filosofia di Democrito.

Tutto induce a credere che Epicuro giovinetto accogliesse nel suo spirito, come un dogma, la fiducia di Democrito di aver trovato nella via della scienza lo scopo dell'umana felicità. Democrito, da quel suo punto di vista, condannava la vita dell'uomo volgare e degli altri filosofi, e spiegava che l'infelicità umana nasceva di lì, soprattutto dal timore degli dèi. Nella mente del giovinetto la fede di Democrito scavò profondo un solco, la volontà di ridurre la condotta morale a un atto di conoscenza. Parve ad Epicuro di scoprire tutto il mondo, ed ebbe per ciò il sentimento della sua missione: dai libri di Democrito, non già dal commento di Nausifane.

II

LA GAMBA DI SOCRATE

Quando Epicuro entrò nell'adolescenza e papà Neocle potè deliberare di mandarlo ad Atene per il suo servizio nell'efebía attica, il giovinetto aveva già cominciato a studiare i suoi maestri prima delle loro lezioni, e a capirne e fissarne le caratteristiche e le manie con spietata penetrante sicurezza. Il secolo di Epicuro viveva su questa terra, e volgeva la sua curiosità intellettuale agli uomini e alle cose di questa terra, alla geografia, alla storia e alla medicina, e a studiar le acque e il clima e i luoghi e le costituzioni delle città e il loro divenire. E come un uomo di questo mondo, come un piccolo uomo, Epicuro si mise in viaggio: il viaggio è lungo, e il mare così bello e sicuro di isola in isola, da Samo ad Icaria, da Icaria a Mícono e Delo, su per la pic-

cola Siro e la minuscola Gíaro fino a Ceo, fino ad Atene. Allora il mondo era circoscritto al Mediterraneo, a questo mare violento e calmo, umano e sacro, dolce e amaro, che affidava l'uomo alle sue acque azzurre e cupe, alla tramontana torba, alle fresche ma non umide etèsie della notte e all'esecrabile chiaro scirocco. I Greci lo chiamavano il mare di casa, poichè c'erano nati su quelle rive; bambini avevano giocato con le alghe e la sabbia, e l'ammiravano sempre illuminato dal sole, accarezzato dalla chiarità lunare, sconvolto dal tridente del terribile dio, solcato dalle vele lente e veloci. L'immaginavano come un immenso prato tutto luce e colori, il prato di Posidone; credevano che la sua superficie non avesse limiti, e tuttavia sentivano che esso era chiuso nel suo abisso di cobalto e fra le coste, come un'isola d'acqua circondata dalla terra, come un lago, come uno stagno.

« Noi siamo seduti sulle sue rive, come ranocchi intorno ad uno stagno » aveva detto Platone, il quale l'aveva navigato dal Pireo in Asia, in Egitto, in Sicilia. Epicuro invece lo avrebbe navigato sempre così, di isola in isola, di golfo in golfo, di costa in costa, pigramente, e non l'avrebbe amato ma avrebbe cercato di immaginarne la creazione. Il mon-

do è già cambiato: e nessuno più degli Ateniesi ama navigare dal giorno che l'esercito di Alessandro ha donato tutte le isole della Ionia alla Grecia, mentre in più di un secolo la grande flotta di Temistocle, di Pericle e di Alcibiade non ha saputo compiere il prodigio. Ecco il Pireo e le Lunghe Mura che affidarono gelose ad un solo destino il porto, le navi e la città. Ed ecco sdraiata al sole nella pianura e sulle colline, lussuriosa nella grazia femminile del sorriso mattutino e nella carne dei suoi marmi, affacciarsi Atene sotto il cielo sereno, dinanzi al mare azzurro.

Gli occhi di Epicuro la guardano ansiosi, poichè essa è tanto più grande di Samo e di Teo, e perchè papà Neocle gliel'ha descritta con le parole commosse e nostalgiche di chi vi è nato e poi ha dovuto partirne. Immaginiamo dunque che il giovane le corra incontro con l'animo ardente dei giovani, e cammini per le sue vie, salga sul Partenone e all'Eretteo, e contempli pensoso, tra la Pnice e il Ceramico, il tempio di Téseo e l'Areópago. Qui accanto, súbito a sud dell'Agorá, è il Dipilon, le due porte gemelle che si aprono l'una a sud verso la campagna, l'altra a nord verso la città, insieme congiunte da una corte rettangolare lunga trentasei metri e larga ventuno, e munite di torri quadrate. Questa gran-

de arteria si chiama dromos, il corso, e conduce diritta co' suoi porticati verso il Ceramíco e l'Agorá; quest'altra corre a nord-est verso Colono e Tria, e a sud-ovest, ombreggiata di alberi, verso i giardini di Académo. La casa di Platone non è più lontana di un chilometro.

Sono questi i giardini di Académo col sacro recinto e un altare in onore della dea Athena protettrice della città. Ecco i dodici ulivi sacri alla dea: essi onorano il luogo, qui dove tra la campagna e la città tutto è pace e silenzio intorno al santuario che ogni anno darà in premio ai vincitori delle gare panatenaiche l'olio dei dodici ulivi. Platani, pioppi e olmi fiancheggiano i viali che Cimone fece costruire per gli Ateniesi che volessero venir qui di giorno o di notte, lontano dalla calura della città, presso il monumento ad Eros dio dell'amicizia e dell'amore che Charmos fece inalzare in onore di Ippia, e che Ipparco, l'altro figlio di Pisistrato, fece cingere di un muro. A nord-ovest si stagliano netti in cielo i propiléi e il Partenone sulla collina dell'Acropoli; lontano un centinaio di metri scorrono le acque del Cefíso. Chi dunque non si commoverebbe? Epicuro è già turbato da tanta silenziosa armonia quando muove i passi oltre il recinto sacro degli ulivi verso il vestibolo e

il colonnato dell'Accademia di Platone, poichè egli sente che l'educazione dei giovani è un rito religioso e che anche la scienza è religione.

*

È ancora così come al tempo del poeta Aristofane, quando i giovani « li si vedevano marciar nella strada in bell'ordine, quelli di uno stesso quartiere, a ranghi serrati, nudi, anche se la neve venisse giù fitta come farina dallo staccio »? Allora l'antica legge prescriveva severa: « vigoroso e fresco tu passerai il giorno nei ginnasi invece di cicalar chiacchierii nell'Agorá o di impannicciarti in arzigogoli e piastricci. E scenderai all'Accademia e correrai sotto i dodici ulivi sacri insieme con un bravo tuo camerata, la testa ricinta di bianco giunco, odoroso di smílace, di spensieratezza e di pioppo in fiore, assaporando la gioia della primavera, quando il platano garrisce con l'olmo... ». Sono passati tanti anni da allora, Aristofane è morto ed anche Socrate è morto, anche Platone. I giovani accorrono oggi in folla nell'Agorá ad ascoltare le concioni di Iperíde e di Eschine, o la voce ruggente della « belva » Demostene. Parole, parole, parole, mentre i Macédoni incalzano vittoriosi.

Isocrate è un retore che fa della filosofia, e scrive, attillato, opuscoli di morale spicciola incitando al « magnanimo sentire e al moderato godimento dei beni dell'ora presente »; Aristotele è ritornato dodici anni fa dall'esilio, ora che i Macedoni hanno vinto, e ha fondato una scuola presso il ginnasio e il santuario di Apollo Liceo, tra l'Acropoli e il Licabetto, subito fuori della porta di Dióchares, ad occidente.

Ma qui, poco lontano dai propilei dell'Accademia, sono la casa e il giardino di Platone, e il sacro recinto che Platone dedicò alle nove Muse. Sull'ara c'è l'immagine delle Cáriti donata da Speusippo, e accanto, nella piccola esedra, c'è la statua di Platone messa qui dal persiano Mitradate figlio di Rodobate ed eseguita dallo scultore Silanione. Vi si leggono incisi otto versi che Aristotele ha dettato al suo ritorno dall'esilio per onoràre il Maestro e per offendere l'ateniese Speusippo che successe al Maestro e costrinse lui, Aristotele, a fuggire in esilio. Il primo verso è stato già cancellato dal tempo in pochi anni, ma gli altri dicono che « giunto nella nobile terra della Cecrópia Atene, piamente un altare egli pose alla santa amicizia di un uomo che ai vili neppur lodare è lecito, giacchè egli solo o egli per primo di tutti i mortali dimostrò limpi-

damente con la propria vita e con la sua dottrina che l'uomo può essere virtuoso e felice a un tempo, sebbene a nessuno ormai sia più concesso di giungere a tanto ».

L'amicizia? Oh! no: i filosofi non erano più amici l'uno dell'altro. Anche Aristotele indispettito contro Speusippo e perseguitato da Speusippo aveva dodici anni innanzi abbandonato Atene insieme con Senocrate. E quando poi anche Speusippo era morto lasciando vacante la cattedra di Platone, per succedergli non avevano forse litigato Eraclíde Pontico e Menedémo di Pirra e Senocrate di Calcedonia? Dov'era dunque l'amicizia che già due secoli innanzi aveva reso sacro quel luogo per l'altare di Eros inalzato da Charmos in onore di Ippia? C'era invece un'aria di solennità ufficiale nei giardini di Académo, poichè anche l'Accademia faceva parte del sistema politico della città. Questi filosofi, si facevano guerra, una difficile e pericolosa guerra di orgoglio e di parole, e anche di vesti, giacchè essi vestivano robe assai ricche e difendevano così la propria reputazione di uomini sapienti.

La felicità del giusto? Sì, egli, Platone, l'aveva rappresentato felice nei tormenti l'uomo giusto, nudo di ogni bene esterno, preda di ogni male, deriso e vilipeso, calunniato e trat-

to in tribunale, condannato da giudici venduti, abbacinato e arse le pupille, confitto sulla croce. E aveva scritto la *Politica*, e per quel suo sommo bene ideale che beatifichi il giusto aveva speso in indagini gli ultimi anni della vita, lontano dal mondo, mentre già lo spirito è divenuto partigiano, egli solo, qui, senza contrassegni di onori terrestri, libero, indipendente, fra gli scolari ed i volumi, nella biblioteca del tempio delle Muse, il corpo incurvato dagli anni, le mani tremanti, ma l'anima operosa nella voluttà di conoscere intensamente la vita. Perciò egli aveva esaltato non la fortuna di chi consegue tutti i beni che il mondo può elargire, la nobiltà, la salute, le ricchezze, l'ossequio, gli affetti, ma la felicità del saggio il quale vive in solitudine generosa ed austera, per l'appunto in quegli anni che il rivale suo Aristippo di Cirene inchinava i potenti e andava cianciando che la vita del saggio debb'essere intesa anche al godimento dei piaceri sensibili giacchè anche i piaceri sensibili giovano all'umana felicità.

Platone argomentava invece che il piacere è fantasma e non essenza di gioia e che sempre esso si accompagna al dolore, e dunque non è bastevole a costituir la pienezza del sommo bene in quel suo continuo e ansioso divenire. Era stato Platone ad agitar per primo la

questione, che lo scolaro suo Eudosso di Cnido raccolse audace nel fantasticar di un piacere che sia anche, nella sua purità immacolata, sommo bene: una difficile questione che lo scolarca Speusippo di Atene cercò più tardi di aspramente risolvere accucciandosi da « zotico » all'ombra della comoda aoclesía o insensibilità morale, e che ora, qui, sotto i portici spaziosi della corte interna, dopo che i giovani hanno eseguito gli esercizi ginnastici, il nuovo scolarca Senocrate riprende abilissimo nel sofisticare intorno ad una virtù alla quale sarebbe assolutamente estraneo il piacere.

« Dovunque non sia presente Iddio, ivi sarà il disordine » aveva scritto Platone nel *Timeo*. Iddio è lo spirito che concepisce l'ordine ideale e lo impone alla materia; Iddio ha creato le cose e le creature con la sua bontà; Iddio è l'intelligenza perfetta e il sommo bene: non già quel principio cieco e confuso che le antiche cosmologie ritennero causa suprema del cielo e della terra e degli dèi. Ma Iddio non c'è più, nè in Atene, nè qui in questa sede delle Muse e dell'Amicizia, sotto questi platani e olmi, neppure sotto i dodici sacri ulivi della dea Athena. Egli è lontano, ed è rimasta in tutto e per tutto vera la proposizione del sofista Trasímaco: « l'ingiustizia noi la malediciamo soltanto allora che siamo trop-

po deboli per commetterla ». Atene quand'era forte e potente mandò a dire ai cittadini dell'isola di Melos che « una sola è stata la legge di tutti i tempi, che il più debole sia assoggettato dal più forte », ed ora anch'essa, Atene, ha piegato il suo orgoglio dinanzi ad Alessandro. Questi filosofi dicono parole, tante parole, ma vivono anch'essi la comune vita dei mortali, e si affannano anch'essi dietro gli onori e la rumorosa gloria mondana, così come si dibattono infelici e animosi nelle dispute delle parole e nelle giravolte delle argomentazioni. Essi hanno dimenticato che per Socrate « filosofare significa imparare a morire ».

*

Ma queste cose non le pensava il giovinetto Epicuro. Egli era troppo giovane, e anche Menandro suo compagno di efebía era, come lui, un diciottenne. Felici, essi ammiravano la carnosa armonia del Partenone e l'austera grazia delle vergini dell'Eretteo e la processione delle Vittorie alate intorno al tempio di Athena Nike sull'Acropoli; e sul portico Pecíle sostavano a guardar gli affreschi di Polignóto e di Micone e le tavole dipinte da Parrasio e da Zéusi. « Noi facciamo come i pittori

che vogliono illudere da lontano i fanciulli ignoranti » diceva Socrate nella *Politica* di Platone, e forse Atene li illudeva quei due giovani, così come le frutta dipinte da Zeusi avevano ingannato gli uccelli. Non li ammoniva forse a diffidarne l'ottantenne Platone, lì dove scrive indulgente: « voi siete giovani, il tempo vi darà altri sentimenti. Aspettate dunque d'esser maturi per giudicare su quistioni così gravi... »?

Perchè mai allora essi anderebbero al ginnasio di Apollo Liceo, ad occidente, fuori della porta di Diochares? Ad ascoltarvi Aristotele che discorre ancora da rigorista platonico, e che in un opuscolo indirizzato ai giovani afferma intransigente che « chi pone il piacere come fine distrugge la giustizia e con la giustizia ogni altra virtù »? No! Questo Aristotele è uno spirito freddo e sconcertante, ed ha gli occhi piccini e maliziosi. Invece, essi vi andranno a cercar le memorie di quel Socrate ch'era somigliantissimo ai Sileni, i quali stanno lì in mostra nelle botteghe degli statuari e hanno in mano un flauto, e son così lavorati che di dentro son vuoti e s'aprono da due parti e aprendosi fanno vedere le immagini degli dèi. E anche i suoi discorsi erano somigliantissimi ai Sileni, e lì per lì sonavano ridicoli assai, e in vero egli aveva sempre in

bocca asini bastati, fabbri, calzolai, coiai, e pareva cantasse sempre la medesima canzone, ma poi se alcuno li guardava aperti e dentro, trovava che di tutti i discorsi essi soli erano e sono divinissimi...

Divino è anche il discorso ch'egli tenne nel carcere agli amici, quel giorno della morte, quando prima di bere la cicuta si pose a seder sopra 'l letto, e, tratta a sè la gamba ormai liberata dalla catena, grattolla un poco e grattando così disse: « che strana cosa è questa che gli uomini chiamano piacere, e come di sua natura comportasi miracolosamente verso quello che pare il contrario, il dolore. Imperocchè nell'uomo egli non vuole stare insieme con lui, ma se alcuno poi cercando uno dei due lo raggiunga, allora è quasi necessitato a pigliare anche l'altro, sicchè sono due con un capo solo. Credo che se ci avesse pensato, Esopo ne avrebbe fatto una favola, cioè che volendo Iddio rabbonacciar questi due che si fanno sempre guerra, dacchè non poteva li legò insieme, e però dove uno va segue anche l'altro. È il caso mio, io avea dolore qui alla gamba per la catena, ed ecco io ci sento ora piacere... ». Ironico, non aveva di qui, da questa scherzevole fiaba e dalla sua gamba, preso l'abbrivo Socrate a parlare dell'immortalità dell'anima?

Nei pressi del tempio di Apollo Liceo e del Perípato di Aristotele il giovinetto Epicuro guardava con la faccia pensosa il grosso platano sotto il quale Socrate amava discorrere e riposare insieme col diletto Fedro: « questo platano distende i suoi rami tutt'intorno ed è alto. E questo agnocasto è alto anch'esso, e, con la sua ombra, bellissimo; ed è nel rigoglio della fioritura, sì ch'egli è qui tutto un odore. La fonte d'acqua che scorre sotto il platano è vaghissima, e, come si sente ai piedi, assai fresca. E questo venticello d'estate è molto piacevole e fresco, e risponde col mormorio suo lieve al coro delle cicale. Ma una bellezza è l'erba che pianamente dechina sì ch'ella par fatta proprio a ciò che uno ci si sdrai su e vi posi bene il capo... ». Epicuro si stette fermo sino a che il tramonto cominciò a rosseggiare. Allora, pregato il Sole, si allontanò.

III

« UN POVERO INFELICE »

« Egli ebbe tre fratelli che tormentati da moltissime malattie morirono assai miserevolmente. Egli stesso ancor giovane non riusciva a scendere con agilità dal suo lettuccio e non poteva resistere alla luce del sole, ma viveva una vita miserabile in odio al più luminoso e più palese degli dèi. Non sopportava neppur la vampa del fuoco e dai meati inferiori versava sangue. Ed era così deperito che non soffriva il contatto delle vesti ».

L'antico scrittore che ci parla di Epicuro in questo passo è l'eco più o meno lontana di una vivace polemica che si accese tra Epicuro e gli avversari sùbito nei primi anni della sua comparsa nel mondo dei filosofi, quand'egli era appena uscito dal riserbo in che l'avevano costretto le necessità della vita e la malattia. Al-

tre notizie lo dicono senz'altro « un povero infelice », e chiamano « poveri infelici » anche i suoi fratelli. Parole sue e pettegolezzi frammentari della polemica, che fu acre e aggressiva, lasciano intendere anche che egli si trascinava sur un lettuccio portatile. Era insomma un invalido, soffriva di emorragie intestinali, probabilmente la debolezza degli arti inferiori doveva essere tanta da costringerlo a rimanere sdraiato per interi giorni e mesi. Allusioni che si incontrano spesso negli scritti suoi e degli scolari o degli imitatori inducono a supporre che, anche se periodiche, le sue malattie fossero lunghe e risiedessero soprattutto nei nervi e nelle articolazioni.

Non è necessario indagare quale fosse l'infermità di Epicuro. Dovremmo ricorrere ad ipotesi più o meno probabili, mentr'è chiaro che Epicuro cadde ammalato giovanissimo, e che questo interessa innanzi tutto stabilire, la precocità della sua malattia. Da Atene dovette ritornare in tempo prima di ammalarsi, poichè già nel 322 suo padre era stato costretto a portarsi da Samo a Colofone sul continente asiatico, in seguito ai provvedimenti che Perdicca, successore di Alessandro, aveva preso contro gli Ateniesi dell'isola. E però anche Epicuro raggiunse suo padre a Colofone, forse per aiutarlo in quegli ultimi anni di vita e per acconciarsi

alla meglio a tirar per la sua via di « maestrucolo », come solevano più tardi rinfacciargli con acrimonia i nemici. La vita dovette trascorrere monotona, grama, faticosa, e se l'animo s'irrobustiva, il corpo si faceva magro e infermiccio per ogni leggier disagio e strapazzo, finchè giunse a un tratto la malattia.

Supponete pure che Epicuro avesse allora venticinque anni. Forse suo padre era già morto; forse anche la mamma era morta, quella buona Cherestrate che l'aveva coccolato amorosa col suo cuore di mamma e le sue strane fantasie di pinzochera, e che bambino se lo tirava dietro a recitar scongiuri per le case di Samo. Supponete anche che in quella sua casa, dopo il disastro di Samo, lì in Colofone, ci fosse assai poco, e che ognuno dei fratelli bastasse a se stesso e tutti insieme potessero a mala pena accudire a quei poveri vecchi della mamma e del babbo quand'eran vivi. Ora, nella casa non c'è più nessuno, sono soli i quattro fratelli, e uno di essi ammalato, e forse anche un altro, Neocle, accusa già il male che di lì a poco lo condurrà alla tomba. Al povero Epicuro che non ha speranza di guarire così senza troppe cure, e che rimane giorni e notti solo col suo tormento fisico nello spasimo del dolore acuto, nessun'altra visione si presenta più serena e più desiderata della morte.

Allora quel suo lettuccio diventa davvero un *virtutis locus*, un ricettacolo di virtù, come dirà più tardi un suo ammiratore. E gli torneranno alla mente i ricordi di Teo e di Atene, la fede di Democrito, il suo entusiasmo nel credere di poter concepire la formazione del mondo, la sua volontà che è frutto della ricerca, il valore morale del suo metodo di pensiero. Egli scopre a poco a poco che la « serenità » democritea è assai simile alla condizione neutra del saggio fra il piacere e il dolore difesa da Speusippo, e dall'altro corifeo dell'Accademia, dal conciliante Senocrate, chiamata non più « aoclesìa », ma semplicemente virtù, e resa perciò meno aspra ed aggressiva. Epicuro soffre già la sua esperienza di filosofo per un processo misterioso che si svolge tutto nell'intimo, impietrito in quel suo lettuccio, attanagliato da tormenti di fuoco nei visceri offesi, mentre già si annunziano i sintomi dell'estrema sensibilità dei suoi organi. Il fragile corpo diventa a un tratto la essenziale espressione del suo pensiero, in un'epoca tumultuosa, fra contemporanei che hanno pelle dura, ossa forti e nervi di acciaio. Egli è soltanto un cervello che non conosce stanchezza e che ha bisogno di calma per lavorare.

Non è « un povero infelice ». Nel sangue e nella carne è un debole, nell'animo è un gi-

gante in perenne operosità, geloso di se stesso e della limpidezza della propria mente. Senocrate in Atene aveva detto che la virtù è sufficiente a dare la somma felicità e che la felicità è il possesso della propria prestanza spirituale, il possesso di un'anima che abbia in sè ogni bene o almeno i beni supremi. Chi mai dunque più felice di Epicuro, che cela in quel suo corpiciattolo ingombrante e delicato un'energia interiore bramosa di vivere, impaziente di scavare il tesoro delle umane esperienze e di abbracciare con l'occhio del cervello, in uno sguardo solo, tutto il mondo?

*

Quei giorni, quei mesi, forse quegli anni in che rimase tra letto e lettuccio, Epicuro è diventato un altro. Si fa prepotente in lui il desiderio di raccontare la sua esperienza, poichè egli ha studiato il suo male non già con gli occhi dei professionali della medicina, ma con la mente di chi cura il corpo come un organismo dotato di un'anima. Egli sapeva già quel che i professionali della medicina avrebbero potuto apprendergli, ma essenziali per lui non erano le diagnosi e le cure dei medici, ma i risultati della sua lunga degenza, le impressioni del suo spirito. « Nelle mie malattie non par-

lavo mai con me stesso del mio corpicciolo, nè a chi venisse a visitarmi discorrevo di tali cose. Invece, non mi stancavo di ragionare intorno ai punti capitali della filosofia naturale e di occuparmi di questo problema: come e perchè l'intelletto umano, pur partecipando delle perturbazioni della debole carne, possa permanere immobile nella sua atarassìa e conservare intatto il suo stato di buona salute. E ai medici non davo nessun motivo d'inorgoglirsi e di menar vanto come se facessero gran che, giacchè la mia vita trascorreva piacevole e bella ».

La sua esperienza consisteva in questo cor derare i fenomeni dall'interno. Egli sa che il dolore risiede soprattutto nei nervi e nelle articolazioni, e che quando il male è penetrato in essi infierisce con strazio lancinante e poi finalmente si placa. I lunghi dolori hanno intervalli di calma, quelli brevi o brevissimi o sono mortali o il loro spasimo dura poco. Gridare « ahimè! » cedendo allo strazio del male è istintivo, ma lamentarci perchè non possiamo goder la vita insieme con la gente sana e felice è cosa da stolti. Il saggio non deve rifiutar la vita nè accusare la morte, ma deve conoscere i limiti dei beni e dei mali. Per Epicuro ammalato l'uomo non è un ammasso di carne e di ossa, di umori e di articolazioni, ma è un prodotto di tutta la natura, la quale non è certo

più benigna agli animali e alle piante se concede loro di vivere lo spazio di quattro e anche dieci generazioni. Accettare la vita qual'essa è nei suoi limiti di tempo, co' suoi piaceri e dolori, non la più durevole ma la più gradevole: ecco l'esperienza morale del valetudinario Epicuro. Il suo occhio e la sua intuizione vedevano già al di là di quel che cotesta esperienza potesse esprimere.

In verità, egli è del tutto indipendente in questo strano empirismo al quale oppone il puntello di una visione fine e delicata. La sua arma dialettica è la sua sensibilità, lo strazio della carne, lo spasimo, la stanchezza, la febbre, ma soprattutto l'indomita natura del suo io che acquista più forza e s'irrobustisce prodigiosamente. Ed è ora che a poco a poco egli rivive i ricordi della vita trascorsa in Teo e ad Atene, presso Nausifane e presso Senocrate, non più come ascoltatore ma come avversario. Gli diventano fastidiosi non più i panni che indossa e le coperte del lettuccio, ma le robe e i vestimenti di quei filosofi che gli tornano chiari e distinti dinanzi agli occhi della memoria: non lo tormentano nelle veglie insonni e nei soavi assopimenti i rumori e le voci estranee, ma il gocciolio di quelle parole che ascoltò a scuola e che ora lo esasperano con gli arzigogoli e le antitesi e i capricciosi ghiribizzi della cosiddetta

dialettica. Nell'esperienza della lunga malattia egli aveva già superato le faticose e affannose esperienze di quei filosofi, e già si trovava dinanzi a una nuova materia che non gli era possibile abbracciare col suo sguardo troppo giovane. Sentiva che per metter ordine in tutti quei pensieri ch'egli andava concependo giorno per giorno, gli era necessario insegnarli; e che ad esprimere le cose nuove che aveva vissuto le vecchie formule non bastavano più.

Questa era la sua condizione quando potè abbandonare il lettuccio, o, almeno, sollevarsi un poco sui fianchi per scrivere in fretta le prime impressioni, raccogliendole in periodi brevi, secchi, concettosi. Non era nè professore nè predicatore, non aveva cultura libresca e non poteva mettersi per la via già battuta dalla corrente prosa dei filosofi. Aveva letto molti libri di Democrito, qualche cosa di Nausifane e di Senocrate, ma non sapeva e non era in grado di acconciarsi ad una terminologia scientifica. Tradurre in umano linguaggio quel ch'egli sentiva nell'intimo, ecco il problema del suo stile: gli si affacciava dinanzi allo spirito nella sua crudezza per la prima volta, giacchè si trattava di trasformare i vocaboli in esseri viventi. Egli poteva attingere a due sole fonti, ai libri di Democrito e alla conversazione quotidiana con quelli che venivano a fargli visita, per lo

più giovani amici, i suoi fratelli, qualche medico. La terza fonte erano i ricordi di Teo e di Atene, qualche cosa di più che una semplice conversazione, un parlare quasi mondano, intellettuale ed artistico.

Dunque, cominciò a scrivere. E probabilmente scrisse con la buona fede di chi si dà gran pena per presentare nella forma più accessibile le nuove esperienze vissute dal suo spirito. Egli pensa non soltanto col cervello, ma con tutto il corpo, vuole essere capito da tutti e soprattutto dai filosofi nella sua umanità ferocemente solitaria e personale. « Dei dolori i massimi durare a lungo non possono, perchè o in poco la vita togliendo scompaiono anch'essi, o digradano dall'estremo dello spasimo »: come un medico che pensi per cause e processi, con affermazioni e deduzioni le quali sottintendono un'esperienza, così Epicuro cerca di dare alla sua diretta esperienza un'interpretazione temporale e causale. Le relazioni logiche sono vere ed esatte, ma suonano pesanti, poichè egli non è capace di ridurle ad una logica astrattezza, ma le espone tutte nella loro concretezza. Egli non dice che i massimi dolori o scompaiono togliendo la vita o degradano dall'estremo dello spasimo: ripete i sostantivi e i verbi, afferma dapprima che quei dolori non possono durare a lungo e si com-

piace di aggiungere poi che o scompaiono col cessar della vita o digradano a poco a poco. Non obbedisce soltanto al desiderio di essere chiaro, ma anche all'orgoglio di presentare i resultati della sua esperienza di malato, punto per punto, con la debolezza che è propria di chi giovanissimo non riesce ad esprimere la pura causalità dei suoi ragionamenti intuitivi.

« A gridare « ohimè » cedendo allo strazio del dolore la natura ci costringe, ma lamentarci perchè insieme coi sani e felici non possiamo godercela, è da stolti ». Qui Epicuro, per un rapido passaggio da un soggetto all'altro che non è possibile tradurre in italiano, riproduce o sembra che riproduca le parole che egli un giorno disse alla buona a chi l'ammirava nella sua serenità di ammalato. E anche qui egli è secco e tuttavia discorsivo, e aggancia rapido un'immagine all'altra, per poi concludere più innanzi che « motivo essenziale della felicità è la condizione intima nostra della quale noi siamo padroni... »: una proposizione detta infelicemente per significare che « motivo essenziale della felicità è che noi, e non altri, si sia padroni della condizione intima nostra ». Quel che segue, che cioè la milizia e la vita di chi si occupa di retorica e di eloquenza sono ricche di passioni, è un altro tentativo di chiarire il pensiero precedente. Epicuro non cono-

sce assolutamente il « perchè » netto e vigoroso dei rapporti logici. Egli è un primitivo in questi primi suoi scritti, e parla per affermazioni improvvise, intransigenti nel contenuto ma non nella forma, anche lì dove scrive: « niente è così fecondo di serenità quanto il non darci molto dattorno e non intraprendere fastidiose occupazioni nè sforzarci oltre le nostre possibilità: giacchè tutte queste cose producono turbamenti alla natura umana ».

La sua prosa manca di vigore. Egli descrive, afferma, conclude, ma non mette la sua vita in ciò che scrive. Cerca, invece, di sistematizzare le sue impressioni quasi voglia redigere un codice di vita morale, e prende le mosse dalla sua esperienza di malato senza dire che essa è la sua personale esperienza, ma presentandola come esperienza di tutti. Preoccupato dalla necessità di parlare ai filosofi e dal timore di non riescire abbastanza chiaro, Epicuro finisce col sopprimere il suo io e col dare una forma obiettiva alle sue affermazioni. Nell'intimo egli è già in polemica con gli avversari di domani, ma per ora tre cose soprattutto gli importano: fissare i dati della sua esperienza, farli apparire come definitivi e conclusivi per la costruzione di un sistema nuovo, richiamarsi al naturalismo democriteo nell'impossibilità

di rivedere subito le posizioni di quel naturalismo.

I termini ch'egli adopera sono ancora democritei. Anche il dialetto è ionico. Epicuro ha fretta non solo perchè egli è giovane ed inesperto, ma perchè vuole approfittare della convalescenza e correre lì dove i filosofi discutono, a leggere quel che ha scritto. Egli sa che nelle veglie faticose la ragione lo ha guidato nel porto tranquillo della serenità democritea, dell'euthymía, e gli ha suggerito la certezza provata dai fatti che quei dolori, i quali apparivano illimitati alla carne martoriata, erano invece limitati. E dunque egli conosce i limiti dei beni e dei mali, la sua stessa vita attesterà come vere le sue parole di austerità orgogliosa e solenne. È già cattedratico: ma quelle sue parole lette da lui che le ha vissute nel tormento della carne e col dominio della ragione lucida e serena, saranno parole di fede. Bisognerà pure che gli altri lo ascoltino e tengano conto della sua esperienza, poichè egli è lì vivo e ha desiderato e conosciuto la morte e non l'ha temuta, ed ora ama la vita, ma sarà lui che se la costruirà con l'esperienza della morte.

IV

I FILOSOFI DI MITILENE

Ma non illuderti, o povero malato. Tu scrivi anche in viaggio, su questa nave traballante che fa vela per la non troppo lontana isola di Lesbo, e ti accompagnano i tuoi tre fratelli, e l'uno di essi già si discarna nel volto sofferente. Quand'eri bambino e che avevi anche tu come Platone « succhiato col latte le credenze piene di fascino in che t'intrattenevano le dolci narrazioni della mamma e il maestoso apparato dei sacrifizi e le preghiere che tutti i giorni si accompagnavano al culto domestico », tuo padre Neocle ti leggeva questo passo dell'antico poeta Esiodo: «prima di ogni altra cosa fu creato il caos », e tu gli domandasti da che mai sarebbe nato il caos, una volta che era stato creato per primo. « Io sono un povero grammatico » disse tuo padre, « e queste cose le sanno

invece i filosofi »: « ebbene », replicasti, « andrò dai filosofi, giacchè sono i filosofi che conoscono la verità ». Il tuo amore per la filosofia nacque allora nella tua mente, ed è da allora che tu leggi Democrito e che il tuo cervello operoso cerca di armonizzarne i contrasti e di scioglierne le contraddizioni. Oggi, appena trentenne, tu navighi verso la bella Mitilene dove sono i filosofi; il tuo spirito è ansioso di discutere con essi; tu sei intento a scrivere, a leggere, a correggere i tuoi appunti sui più difficili problemi della vita che vuoi rischiarare con la spietata limpidezza della tua intelligenza. Ma non illuderti: questi filosofi non ti perdoneranno mai di avere abbandonato la piccola Colofone e le sue alte e grosse mura di città di soldati e di coloni, per la dolce Mitilene che è città di poeti e di dottori.

Eccola, Mitilene. Subito di faccia al continente, essa si apre ad anfiteatro sul declivio di una collina, e si prolunga sull'istmo che ne separa i due porti. Questo è il tempio di Asclepio; e qui è il santuario di Artemide Aithopia, il teatro spazioso e la sede del Consiglio della città. Le case dei ricchi sono belle davvero; le sculture di Lesbótemi, la sua Musa che tocca le corde della canora sambyke, le strade, i propilei spiccano armoniosi sullo sfondo della collina alberata di cerri e tigli e lentischi, e

trapunta dai fiori a pannocchia del frondoso terebinto. Questa cittadina di seimila abitanti è sacra alle Muse di Alceo e di Saffo, e da trentatrè anni essa è devota ad Aristotele, poichè qui venne dopo un soggiorno di tre anni nella vicina Asso, profugo da Atene l'animoso Aristotele, a fondarvi in odio a Speusippo, che gli aveva strappato la direzione dell'Accademia, una fiorente scuola di rigorismo platonico insieme con Senocrate e con altri dissidenti; e qui egli sposò la figlia adottiva del platonico Ermia, tirannello di Asso e di Atarneo. Non avertene a male, Epicuro: gli scolari di Platone sono anche uomini politici, dal giorno che Platone ha scritto che « finchè i filosofi non saranno re nelle città, o i re e i potentati della terra non saranno divenuti filosofi, non ci sarà mai salvezza per la gente umana ».

« Non dobbiamo chiamare al governo della città uomini i quali non sanno tutto ciò che è lecito conoscere degli dèi », scrive Platone. Ma questo Menedèmo di Pirrha ch'egli ha mandato qui in Lesbo a dettar nuove leggi alla sua città natale, conosce davvero tutto ciò che degli dèi è lecito conoscere agli uomini? Sono troppi i filosofi di Mitilene, e sono tutti scolari di Aristotele il quale ha lasciato qui le incancellabili orme della sua giovinezza. C'è anche Echecratide di Metimna e Teofrasto di Ereso e Fania

suo amico e condiscepolo, e Prassífane suo scolaro il quale promette di assai bene camminare sui passi del maestro nella sottile arte della retorica e della grammatica. Ma c'è anche Nausifane, quel Nausifane che era « un pover uomo e si occupava di studi che non conducono alla sapienza ». In Teo egli leggeva i libri di Democrito più da letterato che da filosofo, e si atteggiava con un certo sussiego a scettico seguendo la moda: ma qui in Mitilene, se non c'è nessuno di quegli altri che conosca Epicuro, almeno lui, Nausifane, lo conosce, e ricorderà di averlo avuto scolaro in Teo. Epicuro gli corre incontro con la faccia stanca di malato, a dirgli che è venuto ad ascoltarlo, umilissimo nella sua ignoranza e col suo magro gruzzolo di provinciale.

« Tutti bei parlatori sono i discepoli di Aristotele, ma migliore di tutti è Teofrasto per la divina dolcezza del suo parlare ». Anche Prassifane, scolaro di Teofrasto, è un abilissimo retore. Ma questi filosofi parlano tutti di retorica e di politica, di geometria e di grammatica, di tattica e di agricoltura: nessuno mai parla di filosofia. Aristotele è dunque stato ed è tuttora « il peggior nemico della salvezza della vita », se egli indirizza i suoi fedeli allo studio delle arti liberali e pratiche, e se accoglie nella propria disciplina tutto ciò che di superfluo e vuo-

to è nelle altre. E gli scolari suoi sono tutti volti alla sofistica, o si preparano alle competizioni politiche, o si distraggono in studi vari « i quali esigono tempo e fatica del corpo e dell'anima e sono nocivi agli studi che conducono a saggezza. In verità, se alcuno capiti fra gente che faccia poco conto dei beni largiti dalla filosofia e invece ammiri la retorica e la creda benefattrice degli uomini, ed egli intanto sia privo del necessario ed abbia una certa dimestichezza degli studi retorici per particolari motivi della sua giovinezza, oh! allora, sì, potrà anche lui insegnar retorica e cercherà di avere un buon numero di discepoli. Ma in questi nostri luoghi bisognerà pur condannare chi si dia all'insegnamento della retorica, una volta che quelle circostanze non l'impongono: e non si deve in nessun modo permettere che di nostra libera scelta e per lungo tempo noi ci si adatti ad insegnar retorica, più di quanto non ci si adatti a fare cosa assai sconveniente ».

Epicuro era povero e malato, e dunque si acconciò anche lui ad insegnare da « maestrucolo » in Mitilene, così come aveva dovuto fare in Colofone. Ma forse andava leggendo e correggendo quegli appunti che aveva scritto dopo la malattia, e in ciò fare l'aiutavano pochi scolari, soprattutto due giovani ch'erano venuti da Lampsaco a Mitilene ad ascoltar le lezioni dei

« filosofi », i due fratelli Timòcrate e Metrodoro. Quest'arte di foggiarsi la vita in libertà era assai aspra e difficile, ma tanto più difficile era adattarsi ad inchinare i sapienti che lo proteggevano, e a tacere quand'essi, discorrendo alla buona o dalla cattedra, mostravano davvero di avere accolto tutto ciò che di vacuo e di superfluo era nelle dottrine professate dagli altri. Tutti ad un coro andavano ripetendo di « non sapere se noi sappiamo qualcosa o no, e neppure se esista o no qualche cosa », con lo stolto pessimismo o con lo spumoso scetticismo di Nausifane che cercava di spremere fino alle ultime conseguenze le aporìe di Democrito, quella sua strana legge del fato che incombe, paurosa e ridicola insieme, sulla vita umana e del mondo. Questa dolce e bella Mitilene minacciava di diventare un luogo « avverso alla filosofia e soltanto amico delle parole ornate », dacchè si passava con tanta letizia e noncuranza dalla filosofia alla retorica, e per non saper più perseguire la mistica ascesi del vero saggio ci si abbandonava alle attrattive della vita politica e si credeva d'essere a un tratto diventati uomini politici e d'essere in grado perciò di reggere gli Stati.

Sommerso in sè medesimo, il solo Epicuro, che sembra inerme di fronte alla realtà, ha una fede. Egli che sarà bestemmiato e vilipeso

e maledetto e offeso e calunniato nei secoli, egli solo vive nel pensiero, e intuisce e sente per primo i problemi della sua generazione, e cerca di rischiarare la via con la sua fede universale di uomo condannato a morire, ma pur gioioso di vivere e nient'affatto timoroso della morte. Epicuro ha preso posizione nella tempesta che sconvolge il Mediterraneo, e che fa crollare ad uno ad uno tutti gli ideali del vecchio mondo democratico. Egli rimarrà fuori dalla tempesta, ma non per conservare in sè, nel suo spirito, la fede e gli errori, gli entusiasmi e le follie, le rinunzie e gli amori del passato, ma per costruire tra il vecchio e il nuovo un mondo tutto suo. La presunzione dei cosiddetti « filosofi » non lo tocca: essi si sentono chiamati a intromettersi nelle contese politiche, essi assumono qualche volta perfino le redini del governo, e tuttavia essi ignorano l'uomo. Neppure questo continuo passar di eserciti e di navi infosca il suo sguardo, mentre la guerra è dovunque e ogni cosa sembra rinnovarsi nell'ora fatale della distruzione e della rinascita. « Come la calma bonaccia del mare non può crescere di pace e dolcezza, così anche la serena quiete del saggio non può avere superamento di gioia, ma in lei ogni tempesta dell'anima si placa ». Felice della sua fede,

Epicuro è il solo credente in un mondo di senzadio.

Egli è di nuovo ammalato, il fratello Neocle muore accanto a lui nella sua casa, ma Epicuro è felice. Egli scrive: « abituatevi a credere che la morte non è niente per noi, giacchè il bene e il male nascono dai sensi, e la morte altro non è che la cessazione di ogni sentimento. Chi crede così saprà vivere felice, e non spererà mai di aspettare un altro giorno per godere, ma rinunzierà alla vana speranza dell'immortalità. La morte, questa parola che fa fremere l'ignorante, non ci tocca neppure: poichè fin quando viviamo noi, essa non c'è; e quand'essa c'è, non ci siamo più noi. Nessuno deve temere la morte. nè quelli che vivono, nè quelli che hanno abbandonato la vita; gli uni perchè la morte non può essere con essi, gli altri perchè essi non possono essere con la morte ». E dunque Epicuro non piangerà la morte di Neocle. Egli considera l'avvenire come « qualche cosa che ci appartiene e che tuttavia non è nostro, come una cosa che noi possiamo sperare ma sulla quale non dobbiamo fare assegnamento ». Da anni egli sa che la sua vita è legata ad un filo. e sente la sua carne martoriata dagli spasimi acuti del dolore: simbolo vivente dell' umanità che gli ignoranti chiamano infelice, egli vive « come un dio fra gli uomini » poichè nel

suo spirito dimora la serenità che è « il riposo degli dèi ».

*

Per un misterioso processo che si è svolto tutto nell'intimo, Epicuro ha preso posizione e ha tracciato le grandi linee della sua filosofia. Un giorno egli scriverà che « il saggio non compone poesie ma vive la poesia »; ma fino da ora egli vive la poesia di creare un mondo ribelle alle comuni leggi della società contemporanea. La sua modesta scuola di Mitilene si è già trasformata in un tempio, nel quale vive un uomo che « se anche torturato dal dolore e afflitto dalla malattia, non per questo egli è meno felice » e che « nessuno mai ha sentito lamentarsi o gridare o disperarsi nel parossismo del dolore », e che dichiara di « non volere essere mai nè magistrato nè capo della sua città », e che « ama la vita dei campi » ed « ha in disgusto l'arte delle belle parole e gli studi liberali ». Coi suoi scolari egli vive da amico con amici. Essi vivono la sua vita, e credono nelle cose in cui egli crede: « quelli che sono stati abbastanza felici per vivere con uomini del medesimo temperamento e della medesima opinione, costoro hanno trovato una certa sicurezza nella loro società. Solo questa reciproca

disposizione di indole e di spirito è stata la garanzia della loro amicizia, ed ha reso felice la loro vita. Essi hanno avuto gli uni per gli altri amicizia vera, e non hanno mai pensato che la loro separazione potesse essere una deplorevole necessità ».

Dalla retorica Epicuro passava audacemente alla filosofia. Probabilmente, dopo avere ascoltato quel che la mattina dicevano i « sapienti » di Mitilene, a sera egli dimostrava ai suoi scolari la falsità di quelle argomentazioni, cercando di abbattere le costruzioni sofistiche della scuola platonico-aristotelica. Sempre in opposizione alla dottrina dei Cirenaici, all'edonismo di Aristippo di Cirene e alla concezione del piacere come dolce movimento della carne e alla conseguente necessità per il saggio di mantenersi vigile in uno stato di continua attività dei sensi, quei filosofi di Mitilene sbagliavano anch'essi quando affermavano che il piacere non è un bene perchè sempre connaturato ad dolore. Implacabile logico, Epicuro inserisce nella dottrina cirenaica del piacere il concetto platonico e aristotelico della misura e del limite, e argomenta di un piacere che per aver superato il dolore raggiunge nella sua forma di atarassía o di imperturbabilità la suprema esigenza del bene posta da Platone. Egli è lì, col suo corpo malato, ma l'animo sereno. La

sua vita è la sua filosofia, è la concezione etica intorno a cui egli comincerà a costruire l'universo.

Quando più tardi l'accuseranno di avere escogitata la filosofia dei valetudinari e non la filosofia degli uomini sani, i suoi nemici scopriranno agevolmente le origini del pensiero di Epicuro. Questo suo mondo è stato creato da lui nelle veglie insonni; la sua dialettica non nasce dai cavilli dell'arte retorica, ma dalla serena volontà del suo spirito che è riuscito a dominare il doloroso travaglio del corpo. Epicuro oserà richiamarsi alla natura come a maestra incomparabile di vita: « la scienza della natura non forma dei millantatori e neppure degli abili fraseggiatori o dei vanitosi pedanti, ma uomini modesti i quali sono felici per quei beni ch'essi portano in sè e non già per quei beni esteriori che le circostanze esteriori possono procurare ». Mentre l'umanità contemporanea sembra di nuovo angustiata dallo scetticismo e dal relativismo di una dialettica ancor più pericolosa della sofistica di Gorgia e di Protagora, e intanto è preda di bande mercenarie che passano tempestatrici da Tebe ad Atene, a Sparta, in Egitto, in Persia, Epicuro scrive che solo « chi ha scoperto in che modo la natura abbia limitato tutto nella vita, soltanto costui conosce il mezzo di allontanare il dolore che il

corpo prova quando gli manca qualche cosa. Egli solo possiede il felice segreto di ben regolare il corso di sua vita, e però non ha bisogno di cercare la felicità nelle cose il cui acquisto è pieno di incertezze e di rischi ».

Ormai niente piú tratteneva Epicuro dal gettar le basi di un sistema il quale partisse dal principio dominante che non l'arte e l'intelligenza hanno creato la natura, ma la natura precede l'arte. Egli scrive la prima sua opera e la intitola *La regola*, appunto perchè essa sarà il fondamento, la parte canonica, della sua dottrina. Ed è naturale che la scriva per assumere sùbito un atteggiamento polemico contro i filosofi di Mitilene, e per stabilire in anticipo un criterio della verità nella sensazione, nella prenozione e nell'affezione. I nostri giudizi sono veri o falsi a seconda che essi corrispondano o non corrispondano alle percezioni sensibili, giacchè noi non sentiamo che in virtù del contatto dei nostri organismi con certe immagini distaccate dal corpo. Evidentemente, Epicuro ha deciso di romperla con l'intellettualismo dei filosofi che per lui non sono più filosofi, ma addirittura « sofisti ». Egli ha in uggia tutto ciò, e però sente la vanità di cotesti filosofi i quali credono che dalla loro scuola possano uscir generali e uomini di Stato, o che si proclamano essi stessi legislatori e gover-

natori di popoli. Aristónimo dà leggi agli Arcadi, Formione legifera per gli Elei, Eudosso si atteggia a riformatore della costituzione di Cnido, Aristotele per quella dei cittadini di Stagira sua terra natale. Fra i pericoli e le tentazioni di una vita che si fa sempre più mondana e secolare, in un'atmosfera di lusso e di orgoglio, di ricchezza e di sensualità, Epicuro vuole essere invece messaggiero sconcertante di una verità altrettanto sconcertante.

In sostanza, egli sembra voler richiamare anzitutto se stesso e poi gli altri alla realtà, ma intanto insinua spietato che la fávola della nostra immortalità da nient'altro provenga se non dalla paura che noi abbiamo della morte. Egli è come la voce silenziosa della coscienza che ripete ad ogni istante la necessità implacabile della nostra morte. E però agita il problema della maledizione del divenire, non più come un profeta o un folle alla maniera di Anassimandro, ma con la freddezza ossessionante di un logico e di un conseguenziale. La malattia gli ha rivelato il segreto della felicità del vero saggio, e lo ha costretto per mesi e per anni a star fermo dinanzi alla morte; l'istintiva avversione all'intellettualismo ufficiale della scuola platonico-peripatetica lo spinge a farsi di quel segreto un'arma per la rivolta ideale. In politica egli è già un antimacedone geloso dell'in-

dipendenza greca; nella scienza e nella società egli si annunzia addirittura rivoluzionario, poichè invita tutti alla filosofia « anche gli ignari di ogni cultura, anche gli operai, anche i contadini, tutti quelli insomma che sono partecipi della nostra umanità ». Questo programma gli è già nella mente chiaro e preciso nei particolari, sebbene non sia ancora nei suoi scritti. Epicuro non ha scritto che la sola *Regola* nel 310, quando apre coraggiosamente la sua prima scuola di filosofia in Mitilene, o meglio quando trasforma in scuola di filosofia la sua scuola di retorica: ma è da ritenere per certo che nella conversazione con i discepoli egli cercasse di definire nettamente la sua posizione di ribelle verso la filosofia ufficiale.

È probabile che la comparsa del suo libro fosse salutata dalle derisioni degli avversari, i quali riconobbero in lui non già un rivale pericoloso, ma un noioso inframmettente. Nausifane non esitò di proclamare che quel giovane era stato suo scolaro, e che ora, improvvisatosi filosofo, cercava di ammannir come sue le cose che aveva appreso da lui in Teo, ma che non aveva capito, o che forse aveva capito all'incontrario. La *Regola*, diceva Nausifane, era una brutta copia del *Tripode* da lui pubblicato; Epicuro era un democriteo che non aveva capito Democrito, e in ogni caso era un ignorante

che non conosceva neppure la terminologia filosofica. Certamente, Epicuro aveva assunto una posizione originale anche per quel che riguardava la terminologia filosofica, giacchè egli provava il bisogno di rendere accessibile a tutti la sua nuova visione delle cose per aprirsi una via tra gli sterpi dell'errore e della confusione. Egli non poteva servirsi di un gergo che sentiva superato e che gli appariva già nudo di corpo e di anima e però incapace di dare vita alle sue idee e di trasformarle non in oggetti, ma in forze creatrici di una fede. Ma egli ha già uno stile che corrisponde esattamente al suo pensiero, scheletrico, istintivo, magro, ossuto. Dice le cose virilmente, senza ottimismo e senza pessimismo, quali esse sono. Non cerca di abbellirle con immagini, e in nessun caso cerca di nasconderne la terribilità quand'esse sieno terribili.

Era dunque naturale che quel trentaduenne « maestrucolo », il quale osava competere con i filosofi ufficiali suscitasse simpatia in chi più giovane di lui ne ammirava se non altro la generosa affermazione di indipendenza. Che un giovane di Mitilene, quell' Ermarco figlio di Agemorto, sia passato dalla scuola di Prassifane a questa di Epicuro è cosa certa, e sembra altrettanto sicuro che lo scandalo della diserzione non solo offendesse i « filosofi », ma inte-

ressasse le autorità preposte alla sorveglianza dei ginnasi dove gli efèbi compivano il loro addestramento militare e seguivano il corso di educazione politica e letteraria. Non è neppure da escludere che la « buona gente » di Mitilene si sollevasse addirittura contro quel ribelle che minacciava di corrompere la gioventù e voleva distrarla verso novità pericolose e audaci. Le circostanze assai drammatiche della sua fuga da Mitilene e la polemica che si accese furiosa e aggressiva intorno al suo nome sembravano destinate a diffonderne la dottrina e a consacrarlo « ufficialmente » filosofo e scolarca.

V

LA CASA DI THEMISTA

« Di qualsiasi altra nostra occupazione a stento, dopo che l'abbiamo compiuta, raccogliamo il frutto. Alla sola filosofia si accompagna la gioia: dunque, non la gioia dopo l'apprendere, ma apprendere e gioire contemporaneamente ». Queste parole non importa stabilire in che anno Epicuro le abbia scritte: importa, invece, ritener per fermo che egli le abbia pensate già allora che si trovò costretto ad abbandonare Mitilene. Noi possiamo immaginare come dovesse riuscirgli penoso allontanarsi dalla città che lo aveva ospitato per qualche anno e dove probabilmente egli aveva trovato quel modesto sollievo alla sua povertà che i pochi discepoli furono in grado di dargli; e possiamo anche concluderne che le drammatiche circostanze della fuga furono alleviate dal

soccorso e dalle premure dei suoi fedeli amici. Egli era già riuscito a raccogliere intorno a sè un gruppo di ammiratori, i due fratelli lampsacèni Timòcrate e Metrodòro, Ermarco di Mitilene, e assai probabilmente anche Polieno e Ctesippo e Pítocle, tutti e tre di Lampsaco. Com'egli vivesse, lo si arguisce da quel che scriveva più tardi un seguace della sua dottrina, avvertendo che «è onestissimo in cambio di filosofici ragionari impartiti ad uomini che di riceverli sono degni, accettare con ogui onore tributi riconoscenti, il che avvenne ad Epicuro per quei suoi conversari ricolmi di verità e assolutamente privi di animosità, e, in una parola, tutt'affatto sereni ».

Gli scolari di Lampsaco prepararono la fuga del maestro da Mitilene, essi e le loro donne o piuttosto amiche, la Leonzio di Metrodoro e la Circe di Polieno, le quali dovevano essere, come i loro amanti, assai ragguardevoli, se è vero che l'una di esse, Leonzio, fosse compagna dell'etera Lamia che più tardi andò sposa del condottiero Demetrio Poliorcète. I particolari della fuga non li conosciamo che per un vago accenno a minacce contro Epicuro da parte dei mitilenesi, e per poche altre parole le quali fanno supporre che sul breve tratto di mare, dall'isola di Lesbo alla cittadina di Lampsaco, nello stretto dei Dardanelli di fac-

cia alla penisola di Gallipoli, il povero filosofo incontrasse pericoli di naufragio e di predoni. Frammenti di lettere sue a Leonzio, ch'egli chiama « salvatrice » e col vezzeggiativo di « Leonziuccia », raccomandano alla benevolenza del lettore la buona memoria di un uomo che pur conservando serenità in tanta iattura non nasconde la gioia della gratitudine per chi gli offre ricetto. E par di vederlo tranquillo e gioioso respirare in Lampsaco l'aria ospitale di ambienti dove tutto gli è familiare e tutto gli è gradevole e sano, con l'affetto di chi qualche giorno prima di accorrervi scriveva agli amici che lo invitavano: « oh! io sono assai bravo a tirarmi costà dove voi e Themista mi chiamate, sulle ruote del mio lettuccio, se voi non venite da me... ».

*

La Themista di questa lettera è la moglie di quel Leonteo di Lampsaco che rimarrà affettuosamente legato ad Epicuro e darà ad un suo figlio il nome del filosofo. È stata lei ad apparecchiare per il nuovo cenacolo epicureo ogni sorta di comodità, e forse per le sue cure ospitali il maestro si trova a vivere nel cuore di un piccolo mondo politico. Lampsaco era una cittadina a confronto della non lontana ma molto

più popolosa Cízico; i Greci di diversa provenienza che l'abitavano non erano molti, ma probabilmente erano tutti ricchi, e lo erano diventati anche più negli ultimi anni delle spedizioni di Alessandro. Quelli di Atene conservarono a lungo le tradizioni della madrepatria, ed è naturale che Epicuro coltivasse soprattutto la loro amicizia, e ivi affinasse, con quegli uomini di mondo e fra quelle dame, il suo spirito. I libri sulla morte del fratello Neocle da lui dedicati a Themista e le lodi che intesse della brava donna, questo suo cicalar di lei piuttosto che di Temistocle o di Milziade o di Epaminonda, sembrava a Cicerone insopportabile, ed è invece un altro caratteristico aspetto della sua vita, e giova a scoprir da che sia nata la limpidezza, se non la grazia, della sua prosa.

Epicuro non è uno scrittore, o almeno non fu sin da principio grande scrittore; ma sin da principio cercò di evitare l'ornata forma dei retori, sebbene per abitudine professionale accogliesse talvolta vocaboli di sapore letterario. Egli era soprattutto piacevole conversatore, e doveva perciò sentirsi a suo agio in compagnia di chi potesse apprezzare la sua facondia non cattedratica ma familiare. Orbene, quelle donne, i suoi scolari che ritornati in patria riprendono le vecchie consuetudini, quegli uomini

di mondo che vivono la loro vita di lavoro e di piacere con la spregiudicata semplicità della gente sana: questo ambiente sereno e cordiale è come un tonico per Epicuro. Noi dobbiamo ad esso e ai nemici di Epicuro la rivelazione della sua prosa polemica, in cui vibra un animo che cerca dovunque la ragione, l'origine, il senso di ogni cosa, con frasi le quali scoprono nel polemista il filosofo pronto a cogliere le manchevolezze dei ragionamenti degli avversari. Egli ha già ritrovato se stesso, poichè è uscito dal compromesso in che si era cacciato a Mitilene, vivendo alla meglio tra la retorica e la filosofia, da maestro di scuola e da filosofo che ambiva al titolo dell'ufficialità. In Lampsaco è tutt'altra cosa, e la società degli amici riscalda il suo cuore e gli dà la coscienza del suo valore, giacchè « di tutti i tesori che la saggezza può ammassare per la felicità, l'amicizia è il più grande, il più inesauribile e il più dolce ».

L'esperienza di Mitilene è stata necessaria perchè Epicuro potesse riconoscersi uomo libero in Lampsaco. In Mitilene, egli ha imparato a disprezzare il mondo dei dottori; in Lampsaco egli può mettere d'accordo la sua « fede » filosofica con la sua esperienza di vita, e però sente sempre più scottante la noia delle ambizioni terrene in che pareva dovessero trascinarlo la dimestichezza di quei dottori e il com-

mercio con le loro dottrine. Egli è ormai diventato l'antifilosofo, se per filosofia deve intendersi l'oracolante dottrina di quei predicatori che sono stati a scuola e tengono scuola di bel parlare e incedono in vestimenti ricchi e con la cattedratica pigrizia degli accademici. Gli ritornano alla mente le impressioni di quando a Colofone, ammalato nel suo lettuccio, lo visitavano i ricordi di Teo e di Atene. Ora egli sa che quegli stessi dottori giudicano pazze e orgogliose o addirittura sciocche le verità della sua coscienza; ma la sua coscienza gli dice che esse sono la verità e la fede. La folla che segue e applaude i rappresentanti della cultura ufficiale non lo spaventa; neppure le minacciose insidie che gli avversari apprestano nel campo politico possono atterrirlo, poichè del cenacolo di Lampsaco fa parte il generoso Mitre ministro e dignitario del signore della Tracia, Lisimaco. Mitre è ricchissimo e Lisimaco è molto potente, e già sorgono le case e i pubblici edifizi della grande Lisimachía sull'istmo della penisola di Gallipoli o Chersoneso Tracio, tra l'Ellesponto e il golfo Melas. Epicuro può rivolgere anche al buon Mitre il saluto riconoscente dell'animo suo, e chiamarlo « salvatore » così come ha chiamato « salvatrice » la bella Leonzio: al cenacolo epicureo non interessa che Mitre sia un dignitario e Leonzio

un'etera, purchè l'uno e l'altra vi entrino col cuore e la mente sgombri di orgoglio e di passione.

« Chi è persuaso che nella vita non c'è nulla di più solido dell'amicizia, conosce l'arte di affermare il suo spirito contro il timore dell'eternità o della durata del dolore... Noi dobbiamo coltivare la saggezza in tutta sincerità e non per essere ammirati dagl'ignoranti, poichè noi non desideriamo una guarigione apparente, ma una vera e reale guarigione ». Epicuro non vuole diventare l'esponente di complicati interessi terreni, vuole invece vivere questa vita nell'intimità umile e silenziosa di un cenacolo di saggi. Il mondo che intorno a lui o lontano da lui si agita negl'immensi territori dell'impero di Alessandro, le cento nuove città che sorgono splendide e ricche, la rigogliosa prosperità del commercio, le industrie, le pratiche bancarie e i primi assaggi del nascente capitalismo non lo interessano affatto, o forse gli consigliano di pensare che « il momento di rientrare in se stesso è di quando si è costretti a mescolarsi con la folla ». Gli basta di conversare con pochi per conoscere il mondo; gli basta di scrivere ad uno solo per scrivere a tutti: « questa lettera è per te e non per la moltitudine, poichè noi due siamo l'uno per l'altro un assai vasto teatro ». Si può e si deve

dire di lui, che, apparso all'improvviso sconcertante come Democrito e come Diogene, si rivela poi un consolatore, il quale ha incominciato col racconsolar se stesso, eroico nella virtù di credere che in sostanza « dipende da sè mantenersi al di sopra di ogni pregiudizio, con la forza della propria ragione ».

In questa serena atmosfera egli scrive le prime pagine dell'opera *La natura*, e intanto pubblica i libri *Intorno alle elezioni e alle avversioni*, e gli altri intitolati *Il fine* e *Le vite*. Non già *La natura*, che sarà un'opera organica e conterrà per esteso tutti i problemi della dottrina epicurea, ma le altre tre opere da Epicuro redatte in breve spazio di tempo annunziano o, meglio, continuano la polemica contro gli accademici ed i peripatetici, in quel medesimo momento che fra i suoi scolari comincia il dissidio, e alcuni di essi accennano ad allontanarsi dal maestro, e finalmente se ne allontanano. « Non può togliere il terrore di ciò che più importa all'uomo chi non conosca quale sia la natura dell'universo e però stia in ansia e sospetto per le favole dei miti: schietti piaceri non è possibile goderli in nessun modo senza lo studio della natura »: ecco perchè Epicuro scriverà la sua opera sulla natura, e nel contrasto suscitato dalla nuova dottrina cercherà con serena indifferenza gli argomenti

e gl'incitamenti a proseguirla. Il piccolo mondo di Lampsaco riproduce come in uno specchio quel che avviene nel resto del mondo, e raccoglie l'eco distinta di voci umane le quali chiamano affannosamente, nella tristezza e nella gioia, chiamano e invocano la cosiddetta felicità su questa terra. Ora che l'uomo vive nella tempesta delle guerre e delle passioni e dal sogno della riforma sociale agitato da Platone come un miraggio è improvvisamente caduto nella realtà, il volto bagnato di sangue e le mani chiuse a pugno nel supremo sforzo di stringere l'oro: ecco che la parola del saggio può risonare consolatrice.

« Vana è la parola del filosofo che non guarisca nessuna sofferenza dell'uomo. Come non vi ha nessun profitto nella medicina se questa non scacci la malattia dal corpo, così non havvi profitto alcuno nella filosofia se essa non scacci la sofferenza dallo spirito ». Chi è mai quell'astronomo e geometra di Cizico che cerca di ammaliare i discepoli di Epicuro? Sono ciance di sofista le sue, e guidano diritto allo scetticismo poichè cercano d'intaccare la teoria della conoscenza e la dottrina epicurea circa la dimostrazione dell'esistenza degli dèi. Eudosso di Cnido è un platonico di fama, è un grande astronomo e geometra, e ha già raccolto intorno a sè, in Cizico, gli scolari Ateneo ed Eli-

cone, Polemarco e Callippo, e li accalappia così, col suo razionalismo di matematico, e va blaterando che gli uomini possono fare il conto che vogliono di Zeus e di Hera, giacchè gli dèi veri e massimi sono gli astri, il sole e la luna e le stelle. Non è un greco costui, ma è un « nemico della Grecia », e dunque non può essere saggio, poichè « saggi possono divenire quelli soltanto che parlano greco »: invece Eudosso è un fautore dell'oriente, è il primo che accoglie nella filosofia gl'insegnamenti e crede ai Magi come « alla più utile e illustre scuola filosofica ». Sono i risultati, cotesti, del vano filosofare, di chi « fa mostra di filosofare per cercare la sanità, ma di fatti non la cerca »: e in questo vano filosofare agonizzano miseramente gli epigoni di Platone e di Aristotele...

Idomeneo, Polièno, Leonteo, anche Pitocle, sembrano scossi, quasi rapiti dalla voce di Eudosso: sopra tutti Polieno ch'era stato fervente e bravo geometra, e al quale Epicuro aveva cercato di dimostrare che « tutta la geometria è senza fondamento di verità ». Voi scolari di Epicuro non potete credere ad Eudosso, il quale è « il maggior cammello di tutti gli antilogici », come dice il vostro maestro. Distruggere i miti poetici per creare i miti astrali? Ma anche questi nuovi miti sarebbero per l'umanità un nuovo e forse più angoscioso terrore, un

terrore visibile, onnipresente, incombente. La logica? Il razionalismo freddo, scientifico, l'idealismo della cosiddetta ragione speculativa? Ma non ha già scritto nella sua *Regola* il maestro vostro Epicuro che criteri della verità sono le sensazioni, le nozioni, i sentimenti? E che la ragione dipende dalle sensazioni, e che le idee hanno origine nelle sensazioni, per mezzo della coincidenza della similitudine e delle composizioni con qualche contributo del ragionamento? La scienza? Ma non è forse Epicuro che sostituisce ai miti la scienza, facendo sua la teoria atomistica di Democrito e colorendola e animandola religiosamente? Eppure, voi scolari di Epicuro sentite che la scuola di Lampsaco è un cenacolo di ribelli, una congiura: la congiura ordita da un uomo solo contro la società, per creare un universo senza leggi soprannaturali, senza giustizia celeste, e per rifugiarsi non più in cielo, ma qui su questa terra, in un angolo di questa terra, senza più nessun pessimismo, ma col sereno ottimismo di chi sa che com'egli è nato, così egli deve anche morire. In un mondo nel quale gli atomi si agitano nel turbine e a caso compongono oggetti destinati a scomporsi, l'uomo è un figlio della sorte, e può e deve bastare a se stesso.

Sì, tutto questo è paurosamente logico, è

scandito dalle sensazioni, è martellato dalle parole del vostro maestro. Voi siete scolari fedeli; anche le donne che sono con voi e che con voi si raccolgono ad ascoltare Epicuro sentono la sublimità di questo suo religioso e appassionato conversare. Ma qualcuno di voi ha paura, e già avverte i segni dello sconforto, che a un tratto, dopo esitazioni rispettose e segrete, scoppierà manifesto. E intanto egli, Timocrate, se ne sta appartato, e se vede Epicuro, lo saluta con gioia e lo chiama « fortissimo », « divinissimo », « carissimo ». Tuttavia, a poco a poco, mentre gli altri si stringono sempre più certi della propria fede intorno a Epicuro, il solo Timocrate cede: accusato di voler disertare, accusato dal suo stesso fratello Metrodoro, egli si difende come può, ed è difeso da Leonteo: alla fine, stanco di esitare, sceglie la sua via, e se ne va silenzioso insieme con pochi, quasi un transfuga, ma ancora affezionato al cenacolo epicureo, tanto gli è caro il ricordo di questi anni. Egli non sa che lo accompagna il destino di Epicuro, e che sulla sua persona si abbatterà la polemica violenta degli avversari di Epicuro: sarà come l'annunzio della vittoria di Epicuro la fuga di Timocrate; ed egli, Timocrate, sarà condannato dalla sorte a far più bella la serenità dell'antico maestro.

*

Se i filosofi di Cizico sono « nemici » della Grecia, se i discepoli di Platone sono « piaggiatori di Dionigi », se anche Democrito è un qualunque « Lerocrito, giudice di chiacchiere »: ebbene, Platone sarà « tutto d'oro », e Aristotele « un dissoluto che avendo dilapidato il patrimonio si è fatto spacciatore di farmachi », e Protagora, il sofista Protagora, sarà « un facchino, scrivano di Democrito ». Questa volta Epicuro esce dal riserbo e accetta la sfida lanciatagli dagli avversari, poichè avverte nella sua sensibilità che per lui accettare la sfida significa senz'altro vincere. Gli avversari erano certi, o si credevano certi che Epicuro, no, non accetterebbe la sfida, e però in nessun modo battezzerebbe mai la propria scuola; « ignorante », egli non avrebbe nè voluto nè saputo scendere nell'agone. E invece eccolo rispondere alle ingiurie con meravigliosa veemenza, animato dall'amor della polemica, in accenti seri e personali e vibranti di fierezza e dignità, che rivelano il carattere e la coscienza dell'uomo e del dotto. E li mette tutt'insieme gli avversari, anche Democrito nel mazzo, anche Platone che vorrebbe ingenuamente fantasticare in terra di un'utopistica età

dell'oro, e con essi quel « mollusco » di Nausifane abilissimo in escogitar concettini.

L'episodio di Mitilene è diventato già la storia della sua dottrina, é nei cinque anni di Lampsaco ha fatto di Epicuro il capo di una scuola. L'opuscolo intitolato *La regola*, la canonica della dottrina epicurea, è ormai la regola vera dell'assillante problema della conoscenza: ora che Epicuro audacemente risolve l'antinomia tra la sensazione e il pensiero, tra la varia, cangiante, molteplice sensazione e la cosiddetta realtà obbiettiva. Anche la sensazione è una realtà ontologica, pur nel suo continuo cangiare, allo stesso modo che gli atomi i quali, soggetti ad un perenne mutamento, ad una continua nascita che è per se stessa una continua morte, restano tuttavia immutabili ed eterni per l'appunto in quel loro continuo nascere e morire. La sensazione non è altro che il pensiero; e in tanto cambia in quanto essa volta per volta corrisponde ad una determinata combinazione atomica quantitativa; e in tanto essa muove dalla natura, in quanto muore nella natura. Epicuro è spaventosamente logico, freddamente ontologo, ma supera, in questa sua glaciale e pur calda esasperazione dell'ontologismo, il punto morto dello scetticismo e del relativismo, e nel crollo della società contemporanea costruisce per sè e per gli scolari

un rifugio dove sia possibile sperare e credere nella felicità.

Ritornate a lui che ha questa fede, voi che per un istante avete esitato. Lasciate pure che Timocrate lo accusi di ignoranza, d'essere un valetudinario e un depravato: voi, no, non potete accusarlo di così gravi delitti, poichè conoscete l'uomo, e avete letto nel suo animo di asceta come in un libro aperto. Egli vi ha scritto indirizzando a Pitocle la famosa lettera contro i filosofi di Mitilene, e vi ha detto che tra lui e gli avversari c'è un abisso così vasto e profondo, com'è vasto e profondo l'abisso che separa due civiltà. Il mondo è cambiato, si è fatto più ampio, più popoloso, più inquieto. Nel frastuono e nel trambusto i nemici di Epicuro, i « piaggiatori di Dionigi », hanno chiesto contro Epicuro l'aiuto dei prepotenti Macedoni, ma Epicuro è un protetto di Lisimaco e del primo ministro Mitre: nessuno lo toccherà, poichè egli vive solo nel suo silenzioso rifugio, « senza mai ostentare ambita dottrina presso il volgo », ma « libero dal carcere degli affari e della politica ». Anche Timocrate ei lo avvertì benignamente e gli raccomandò di non esser geloso, ma di imitare il fratello suo Metrodoro e di formare il suo carattere e la propria cultura. Lo sciagurato è fuggito, ed ora è lì che ciancia e ordisce pettegolezzi con gente

estranea, con la volgare genìa dei sofisti. Egli non sa che « per assaporare la gioia della vera libertà, bisogna farsi schiavi della filosofia »; e ignora, il maledetto, che « la filosofia non è una scienza pura e teorica, ma una regola pratica di azione ». « La sua anima agitata non troverà serenità nè nelle ricchezze, nè negli applausi della folla, nè in nessun'altra delle vanità di questo mondo, ... ma resterà per tutta la vita instabile ed esitante ».

VI

LA VITA PERFETTA

« Dei nostri desideri alcuni sono naturali, altri vani; e di quelli che sono naturali alcuni appaiono necessari, altri soltanto naturali; e dei necessari questi interessano la felicità dello spirito, quelli la salute del corpo, altri, infine, la conservazione della vita. Se noi conosciamo esattamente questi oggetti, noi sappiamo anche quel che fuggir si debba, o che si debba desiderare per la salute del corpo e la tranquillità dell' animo: due cose che costituiscono esse sole la felicità. Tutto ciò che noi facciamo nella vita, noi lo facciamo per raggiungere questi due punti, per avere un corpo senza dolore e un animo senza turbamento; e, raggiuntili, non soffriamo più nessun turbamento nè agitazione, giacchè niente più noi dobbiamo acquistare o ricercare per completare il nostro benessere. Noi sentiamo il bisogno del piacere, solo quan-

do la sua privazione comporti dolore; ma se non siamo commossi da cotesto dolore, noi non abbiamo desideri di sorta.

« Ecco perchè io vi dico che il piacere è principio e termine della umana felicità. Esso è il limite essenziale, sino al quale si porta la natura nostra; è il suo primo mobile, quand'essa ricerca o fugge un oggetto; è il nostro fine: in una parola, è il sentimento, la pietra di paragone per tutto ciò che noi chiamiamo il bene. E dunque, essendo connaturale all'uomo ed essendo anche il primo di tutti i suoi beni, il piacere ha in se stesso le ragioni per cui non può essere abbracciato senza elezione. Ci sono piaceri i quali noi rifiuteremo e respingeremo, anche se grandi, qualora ad essi si accompagnino pene altrettanto grandi. E ci sono invece pene gravi e lunghe, le quali noi accetteremo, se sieno accompagnate da piaceri abbondevoli. E però, sebbene ogni piacere sia per sè solo un bene in quanto a noi connaturale, ce n'è tuttavia che bisogna pur respingere; e sebbene ogni dolore sia per sè solo un male, ce n'è tuttavia che pur si deve accettare. La natura delle cose, e i vantaggi e svantaggi, saprà considerarli e soppesarli la ragione: e dunque, quando ne sia il caso, ci asterremo dal bene quasi fosse un male, e accetteremo il male quasi fosse un bene ».

Epicuro ha trovato nella tragica e commossa esistenza del suo secolo, e in genere dell'umanità, un angolo dove rifugiarsi con la sua scienza e coscienza. Egli non ha e non vuole avere grandi esigenze da soddisfare; egli mira alla più grande economia; egli cerca un piacere immobile dal quale nasca finalmente la gioia. Il cirenaico Aristippo aveva creduto con Eraclíto che tutto il mondo fosse in perpetuo movimento e anche il piacere fosse un movimento leggiero come dei flutti del mare sotto la carezza dello zéfiro, e il dolore invece un moto violento come delle onde agitate dalla tempesta. E Aristippo aveva negato e negava che il saggio potesse raggiungere lo stato di riposo, e che tra il passato e l'avvenire potesse esserci differenza, giacchè l'uno non è più e l'altro non è ancora: e di questa nostra vivente umanità aveva fatto un'istancabile cortigiana in cerca della gioia presente. E Aristotele parlava di una gerarchia dei piaceri, dei cosiddetti piaceri irriducibili gli uni agli altri, e ciascuno dipendente, come un accidentale soprappiù, dall'atto. Epicuro invece afferma deciso che il piacere in movimento rompe e distrugge l'idea tutta fisica dell'equilibrio, e dunque non può generare la gioia: e però la gioia ce la darà soltanto il piacere costitutivo o catastematico, lo stato definitivo,

stabile, duraturo dell'organismo vivente, del corpo e dell'anima insieme. « Quando noi facciamo consistere il sommo bene nel piacere, noi non parliamo di quei piaceri grossolani e volgari i quali ricercano il lusso e la mollezza, come per ignoranza o malignità taluni vogliono interpretare la nostra dottrina, o come di fatto taluni filosofi van predicando. Noi diciamo che tutto consiste in tenere il corpo esente dal dolore e l'anima libera da turbamenti. I festini sontuosi, i liquori preziosi, i pesci saporosi, la compagnia delle donne oh! no, non possono darci la felicità. La felicità può darcela soltanto la sanità della nostra ragione, poichè essa suggerisce a noi di fuggire o di cercare di raggiungere determinati oggetti, ed essa sola respinge le credenze che ingenerano terrore e turbamento nell'animo ».

Epicuro afferma che i piaceri dell'uomo saggio devono essere calmi e moderati, spontanei e non provocati, e inoltre accettati senza entusiasmo, quasi mescolati e interposti con indifferenza tra le pratiche serie della vita. Ricchi di sanità e di rettitudine, i precetti di Epicuro sono anche pieni di tristezza: sono magri, sono soggetti a quella medesima legge morale che di solito noi crediamo debba reggere e sorreggere la cosiddetta virtù, sono essi stessi la virtù. « Guardatevi dal credere che la fortuna sia

una dea, giacchè gli dèi non fanno mai nulla a caso e senza determinato consiglio. Voi non dovete neppure credere ch'essa sia cieca e distribuisca temerariamente agli uomini non già i beni e i mali, ma le grandi occasioni della vita dalle quali dipende la catena dei beni e dei mali... Assai meglio sarebbe essere infelici, e tuttavia condursi sensatamente e con equilibrio, che sapersi felici nell'imprudenza e nella temerità. Ed è assai più bello dirigere da sè un'intrapresa, che abbandonarne la cura alla fortuna... Ecco quel che voi dovete notte e giorno meditare, voi soli e l'amico vostro che a voi rassomigli. Queste poche idee fondamentali metteranno stabilmente la pace nell'anima vostra. I pensieri della giornata o i sogni della notte non vi procureranno mai più nessun turbamento, e voi vivrete come un dio fra gli uomini: giacchè non agli uomini ma agli dèi si rassomiglia, quando si possa godere stabilmente il riposo degli dèi ».

*

Epicuro camminava così per le vie di Atene, come un essere perfettamente sereno il quale non dovesse preoccuparsi di nulla, e nessuno mai potesse tormentarlo, e a nessuno egli dovesse procurar tormento, e contro nessuno

muovere la sua collera: « giacchè la collera è indegna del saggio ». Qui, presso la porta Melite, in questa piccola casa di Atene, tra la collina delle Muse e la Pnice, tutto sembra consigliare la serenità, poichè di qui è assai bella la vista, al tramonto del sole, sul Partenone e l'Imetto e le montagne dell'Attica e il golfo Saroníco. La scuola è più innanzi, e si deve dapprima raggiungere, dopo circa un chilometro e mezzo, la porta del Dipilon e quindi muovere verso l'antica Accademia di Platone: Epicuro percorrerà spesso queste strade, tra la città rupestre dei quartieri di Koile e di Mélite, e l'« orticello » della scuola che è a poche centinaia di metri dall'Accademia, un edifizio rettangolare con esedre aperte sui due lati lunghi. Qui tutto si muove intorno alla figura presente o assente di Epicuro: qui ognuno « agisce come se gli occhi di Epicuro lo guardassero sempre »: qui « nessuno invidia i buoni o i malvagi, giacchè quelli non lo meritano affatto, e costoro invece più s'inalzano, più cadranno a precipizio ».

Ermarco, Polieno, Idomeneo, Leonteo, Pitocle, Mentóride, Colote, Matrone, Ctesippo, la bella Leonzio e Bátide sorella di Metrodoro, e anche lui Metrodoro, e anche Apollodoro fratello di Pitocle, e Aristobúlo fratello di Epicuro sono tutti « persuasi che nella vita non

ci sia niente più solido dell'amicizia ». Essi conoscono « l'arte di agguerrire lo spirito contro il timore della durata o dell'eternità del dolore »: in un mondo dominato dalla violenza dalla miseria e dalla fame, essi che da quel mondo sono usciti non hanno grandi esigenze da soddisfare, non inseguono vane speranze nè perseguono desideri vani. « Chi consideri la fine del corpo e i limiti della sua durata e si liberi perciò dai timori dell'avvenire, rende perfettamente felice la propria vita. L'uomo che sia soddisfatto nella propria esistenza non ha nessun bisogno, per la felicità, dell'infinità del tempo, non deve neppure spiacere a se stesso considerando che la sua condizione mortale lo conduce insensibilmente verso la tomba, ma capirà invece che la morte conchiude felicemente il suo viaggio ». Ogni istante di felicità è per Epicuro un possesso eterno, ed egli, Epicuro, ed essi, i suoi amici, accettano il mondo e respingono il tempo, poichè il tempo è una successione di bisogni traditi, di beni perduti, di speranze minacciate.

Essi accettano il mondo, e sono tuttavia fuori dal mondo. In questa apparente contraddizione si risolve drammaticamente la loro fede. Da quando, nel 306, Epicuro ha abbandonato la cittadina di Lampsaco per stabilirsi in questa grande e magnifica Atene, dove ha compra-

to per pochi soldi la sua casa e il « giardino », l'orticello silenzioso e modesto della scuola, da quel giorno, non ostante che i Macedoni sieno stati cacciati da Atene, egli vive appartato. Fra tanta folla, egli cerca la solitudine: egli vuole rimanere solo con se stesso e con chi più gli assomigli, in questo culto della gioia e della saggezza che scaturiscano insieme dalle condizioni materiali della coscienza. Il ritorno sopra se stesso non gli è mai penoso, così come non gli è penoso questo suo slanciarsi fervidamente verso la natura, e sentirne l'incanto e la forza, e amarla con ogni trasporto, da amante che sia partecipe del bello e del bene che ama ed ammira. Egli invita gli uomini, che finora hanno vissuto la propria vita fra le tempeste e le onde, a raccogliere le vele nel porto della felicità, non più nella luce ma nell'ombra riposante e tranquilla; e converserà con gli amici la sera, sul tardi, in « una mistica confraternita di iniziati » come dirà con maligna intenzione Timócrate, nel rituale delle cosiddette « vigesime » e di quegli altri giorni in cui celebrerà i ricordi del padre e della madre e dei fratelli suoi. Sempre, egli cercherà di dimostrare a se stesso e agli amici che nativa e mortale è questa nostra vita, e che nativo e mortale è l'universo, e che, libera e franca d'ogni soggezione, l'anima umana può nondi-

meno spaziare serena nella gioia, nella gioia fondata sull'unità della coscienza e della carne.

« Tu, insomma, Epicuro, disarmi Iddio, e perchè non possa più a nessuno recar timore, lontano da ogni timore tu l'hai esiliato. Questo tuo Iddio, vallato da un baluardo immenso e inesplicabile, lungi da ogni contatto e vista mortale, non c'è ragione perchè tu debba temerlo, e non ha infatti nessun modo di far più nè male nè bene. Posto nell'intervallo tra l'un cielo e un altro, ermo, senz'altra vivente creatura presso di sè, senza umana compagnia, senza alcuna occupazione, egli evita le rovine dei mondi che sopra e sotto di lui ruinano, nè i nostri voti ascolta, nè di noi si cura... ». E anche tu, o Epicuro, vivi come un dio fra gli uomini, con la coscienza e la carne tua di mortale, in questo sodalizio volontario di spiriti che si raccolgono intimi fra loro e allontanano gelosi tutto ciò che possa offendere la tranquillità dell'anima. Nella scuola di Epicuro non c'è posto per cotesto sofista o professore che parla di virtù civile e di cose politiche, e specula miserevolmente, in parole e scritti, sulle umane necessità, ma intanto non è libero dalla vana passione di mostrarsi in accademiche robe, e di spezzare, com'egli dice, il pane della scienza. In questo mondo agitato, Epicuro è solo: ed è tuttavia con tutti quelli che operano

non per la vanità di sentirsi inchinati e riveriti, ma per obbedire alla coscienza del proprio essere. Egli è, nella solitudine, un ribelle, forse un rivoluzionario: è soprattutto un uomo di questo mondo, che vede le cose di questo mondo con gli occhi suoi di mortale. « Non dimenticare, o uomo, che tu sei mortale. Solo impiegando giudiziosamente il picciol tempo che ti è largito, tu penetrerai, per merito di una sana e diritta conoscenza della natura delle cose, nell'infinito e nell'eternità... ».

*

Perciò lo malediranno e lo calunnieranno, perchè egli ha dettó la verità parlando da mortale a mortali. Sì, gli uomini non amano Iddio, ma gli uomini fanno di Iddio una loro creatura, una creatura che li perdoni sempre e che li faccia sicuri di quel suo generoso perdono affinchè essi possano peccar di nuovo. Gli uomini hanno bisogno di mentire, di fingere, di mostrarsi umili, di apparir prepotenti, ma soprattutto hanno bisogno che si creda a quel che essi fanno, anche quando essi stessi non credono a se stessi. Questa donna è assai graziosa, ma ha l'animo volgare e rapace della femmina da conio, e giuoca tra l'amicizia e l'amore a spremer quattrini agl'innamorati. E

questi sedicenti filosofi si cacciano anch'essi fra le vendette e le inimicizie, e si fanno cogliere insieme coi loro discepoli a far raccolte di leggi e di costituzioni statali e di regole politiche, e non si vergognano d'insegnare perfino l'arte di comporre e manipolar cosmetici, o di studiar le miniere ed i metalli. Anche Teofrasto corre dietro alle vanità della vita, e vuole trasformare la sua scuola in « un'officina di tutte le arti ». Ma Epicuro ha fondato un suo invisibile regno dove ognuno, uomo o donna, principe o mercante, può divenire filosofo, « amico della sapienza »: anche i poveri, anzi, soprattutto i poveri. Qualche cosa nel mondo ci divide, ma qualche cosa irrimediabilmente ci congiunge e lega: Epicuro accoglie la morte come la legge morale, come una legge inesorabile e giusta che domina e rende più bella la vita.

« La giovinezza non è una ragione perchè il giovane debba rinviare a più tardi lo studio della filosofia; nè la vecchiezza può impedire che si continui a studiar filosofia. Ad acquistarsi la salute dell'anima nessuno è immaturo o troppo maturo; e chi dice che non è ancor venuta o che già passò l'età di filosofare, è come dicesse che d'esser felice non è ancor giunta l'età o che già essa trascorse. Debbono dunque filosofare il giovane e il vecchio: il

giovane affinchè anche vecchio si mantenga giovane nella felicità di ricordare i beni goduti, il vecchio affinchè, intrepido dell'avvenire, sia ad un tempo giovane e maturo di senno. Si mediti dunque su quelle cose che ci porgono la felicità, giacchè nulla mai ci mancherà se noi la possediamo, e se invece essa ci manca, tutto noi faremo per possederla ». L'eloquenza di Epicuro è occasionale, e appare provocata piuttosto da una momentanea passione che dalla rude volontà di essere eloquente. Ancor oggi noi siamo colpiti dalla straordinaria facoltà di applicazione dei suoi sensi, e da questo suo stile ora abbondante, ora magro, ora esclamativo, ora silenzioso e rapido e secco che ci rivela in luci e in ombre la sua anima e il suo temperamento e l'ambiente nel quale egli vive.

Timocrate, sì, può bene accusare Epicuro di empietà e raccontar, pettegolo e bugiardo, ch'egli solesse celebrare con festini la morte dei fratelli e degli amici. Timocrate non ha capito che, come un mondo scomparso a un tratto dall'universo, così un atomo scompare dalla scena della vita umana. « Morendo, egli lasciò nell'animo nostro un sentimento simile al desiderio. Rimpianto dai maggiorenti della comunità che assistettero alla sua morte, e da me che gli ero legato per un affettuoso vincolo

di parentela, e da tutti quanti potemmo apprezzare i beni dell'animo suo, e che sempre più l'avremmo amato per le molte prove che egli ci dava di generosa umanità: ei dunque è morto in povertà... ». I sapienti di questo cenacolo epicureo, poveri o ricchi, sono eterni vagabondi i quali manifestano nella meditazione pensosa e non già nel pianto il dolore per la morte di un compagno: « essi hanno imparato a distinguere la filosofia che ciascun saggio professa per se stesso, dalla filosofia che molti professano per amor della platea ». Quando la notte è bella, essi non dormono, essi guardano le stelle, felici di conversare intorno a questa difficile arte della vita: poichè essi sanno che la vita è un'arte, e che bisogna metterci passione serena e sereno piacere per viverla bellamente.

VII

LA CARNE DELLA CIZICENA

Il capo leggermente curvo e volto a sinistra; ancor fresca e nient'affatto solcata da rughe, nè offuscata o contratta da segni di dolore, ma fatta più austera e più bianca dall'abitudine della riflessione, la fronte; le labbra dolcemente serrate in un sorriso, che, pur contenuto, sembra tuttavia pronto ad esprimere in vivaci epigrammi i pensieri agitati dalla mente; gli occhi, di una profondità e di una vita stranamente serena, che guardano ad una ad una le maschere che giacciono inanimi ai suoi piedi, come se con gli sguardi essi potessero animarle ad una ad una e trasformarle in persone vive; la mano sinistra con fra le dita un rotolo, appoggiata sulla spalliera della seggiola, e la destra abbandonata inerte sul corpo: Menandro è qui, nella sua stanza da lavoro quando

entra Epicuro. Ed Epicuro lo guarda co' suoi occhi penetranti e buoni, quasi a scoprirne il segreto dell'anima, e perchè mai quest'uomo le folle di Atene lo applaudiscano sulle scene, e se lo contendano i prìncipi di regni lontani. Coetanei ed amici, Epicuro e Menandro hanno studiato insieme giovinetti, e insieme meditarono un giorno sui luoghi dove Socrate amava riposare, presso l'Accademia e il Liceo, e per le vie della città rumorosa e silenziosa. Sono passati tanti anni da allora: e oggi i due si avviano insieme, già cinquantenni, verso il declino, e Menandro correrà rapido al tramonto, ed Epicuro sopravviverà altri vent'anni e più nel suo corpo magro e infermiccio.

Menandro sorride. Nel viso stanco eppur tranquillo di Epicuro gli sembra di riconoscere la maschera del saggio, e pensa che, sì, questo Epicuro sarebbe degno di figurare un giorno sulla scena, in una commedia, come un consolatore che alla buona dica così: « tu sei uomo, e dunque non chiedere mai agli dèi che ti risparmino il dolore. Agli dèi chiederai che ti diano il coraggio di sopportare il dolore, giacchè, se tu non volessi soffrire, tu ambiresti o di diventare un dio o di sùbito morire ». Morir sùbito. Menandro sarebbe morto fra poco, fra qualche anno, e già moriva ogni giorno un poco, lentamente, serenamente, da saggio,

« come conviene che sia un mortale che sa di dovere un giorno morire ». E poi, egli aveva paura d'invecchiare: « o vecchiezza, tu sei nemica del corpo umano, e ne distruggi la bellezza, e fai diventar brutte le membra vigorose e ben fatte, e le sane e leggiere trasformi in flaccide e grevi ». I vecchi delle sue commedie, i Cremète e gli Smicríne, i Démea e i Nicérato, buoni o cattivi che sieno, rabbiosi o mansueti, stupidi o intelligenti, sono tutti superati dalle inframmettenze di un servo e dalle audacie generose di un figliolo o di un genero: « oh! sì, la lunghezza degli anni è davvero noiosa, e nessun bene apporta agli uomini vivi la vecchiezza... ».

Ma anche Epicuro sorrideva, e guardava Menandro considerando se non fosse « uno dei mali che son propri della follia, questo di cominciar sempre a vivere ». Perchè te ne stai lontano da Atene, o Menandro, qui al Pireo, presso il mare? Sei forse in collera con Glícera? Non sei più innamorato di lei? Ma Glícera aspetta che tu abbia finito di scrivere la commedia che le hai promesso, e dice che se tu mai decida di partire, ella ha imparato a guidar la nave come un pilota, e sarà lei a condurti sano e salvo dove tu creda. Negli occhi vivaci e profondi di Menandro, Epicuro legge stranamente confusi insieme la febbre

della vita e il presentimento sottile della morte. Non aveva scritto Menandro: « muor giovane colui che al cielo è caro. »? E non ha poi aggiunto, con la sua grazia suadente e malinconiosa: « io chiamo felice, veramente felice, soltanto colui che presto ritorna colà dond'egli è venuto »? Ecco, ora egli ripete ad Epicuro quei versi di un personaggio delle sue commedie, che si esalta nel misticismo contemplativo, ed esprime l'ansia di esulare al più presto dal travaglio di questo mondo: « è felice, è veramente felice soltanto colui che senza alcun cordoglio ha contemplato queste auguste cose, le nubi, l'acqua, il fuoco e le lontane stelle, e presto donde venne egli ritorna. Che cent'anni egli viva o picciol tempo, ei lo vedrà immutato questo spettacolo, e giammai non ne vedrà altro più santo. Il tempo di vita nostra è come una fiera alla quale tu giunga forastiero: una gran calca di gente piazzaiola, molti furfanti, giuochi d'azzardo, chiacchiere, frastuono. Se tu parti prima di me verso il tuo riposo, meglio provvisto sarai per il viaggio, e te ne andrai senza nemici; ma se indugi, cadrai nella miseria, e vecchio, e triste, e stanco, smarrirai la strada, forse, e incontrerai l'invidia... ».

Sei dunque scettico e pessimista, o Menandro? E quei tuoi personaggi, queste tue maschere che tu guardi ad una ad una, come se

potessi animarle, parlano dunque le tue parole, la tua esperienza, i tuoi cinquant'anni di vita? « Se un dio mi dicesse che dopo la morte rientrerò di nuovo nella vita e sarò quel che vorrò essere, un cane, un gallo, un montone, un uomo, un cavallo, poichè destino vuole che due volte io abbia a vivere: se un dio mi dicesse così, gli risponderei che mi faccia diventare quel ch'egli vuole, ma uomo no, non più. L'uomo solo degli esseri viventi è ingiustamente fortunato o ingiustamente sciagurato: un buon cavallo è curato meglio degli altri cavalli; un bravo cane sarà certamente apprezzato assai più che un cane inutile; un gallo di razza sarà allevato con più cura che gli altri e farà paura ai più deboli; ma un uomo, in questo mondo di oggi, se è virtuoso, se è di buona nascita, se ha cuor generoso, non potrà mai trarre profitto da coteste sue doti. Oggi, il primo posto è dell'adulatore, e il secondo se l'aggiudica il calunniatore, e il terzo spetta al malvagio. Mette più conto vivere nel corpo di un asino che vedersi superati da gente che non vale un bel niente ». È assai strano, o Menandro, che tu scriva così, e che tu sia pessimista soltanto perchè la imbellettata matrona ateniese è mille volte inferiore alla meretrice delle tue commedie, e quel grosso signore indanaiato è meno nobile di questo tuo schiavo Parme-

nóne. Ma chi è più felice del tuo Carisio che piange disteso per il solo sospetto di avere un giorno tradito sua moglie? Ecco: tu hai un rotolo di carta papiracea nella mano sinistra. Una nuova commedia? Un nuovo trionfo per le feste Dionisie di questa tepida primavera?

*

Oh! no, non è una commedia, è una lettera a Glicera: e Menandro la legge con la sua voce calda di letizia e di affetto. « Lo giuro sulle divinità di Eleusi e sui loro misteri, sui misteri e sulle divinità che tante volte ho invocato a testimoni dei nostri giuramenti, allorchè eravamo l'uno accanto all'altra: ti giuro, Glicera mia, che oggi, scrivendoti, non sogno affatto di vantare il mio successo e non penso, in nessun modo, di potermi allontanare da te. Dove mai potrei trovar gioia senza di te? E di qual mai successo potrei essere io più orgoglioso se non dell'amor tuo? L'incanto delle tue maniere e la malìa del tuo gesto faranno anche degli ultimi anni della vecchiezza mia una eterna giovinezza. Ebbene, sì, mettiamo insieme la nostra giovinezza, invecchiamo insieme, e in nome degli dèi moriamo insieme nello stesso momento! Non deve avvenire, no, che l'uno o l'altra di noi due scendendo solo al-

l'Erebo porti con sè, di là da quel grande transito, l'affanno geloso di nuove felicità che il sopravvissuto potrebbe ancor trovare senza di lui. Non morire prima di me, chè io non voglio esser messo a così difficile prova. E d'altronde quale felicità potrei ancora sperare, se tu non mi fossi più vicina?

« Ma ecco perchè Menandro scrive a Glicera che le feste di Demetra trattengono in Atene. Ecco perchè le scrive dal Pireo, dove egli se ne sta a riposare, un po' infiacchito per quelle sue solite svenevolezze che tu, o Glicera, ben conosci, e che ormai gli procurano la reputazione di un uomo svogliato e molle presso gli avversari. Ho ricevuto una lettera da Tolemeo re dell'Egitto, e mi prega calorosamente di andar da lui insieme con Filémone, e mi promette in maniera davvero degna di un re tutte le ricchezze della terra. Egli ha scritto a Filemone e a me, ma a Filemone re Tolemeo rivolge preghiere meno sollecitanti e rende omaggi meno generosi che a me, proprio così come devono essere resi a chi non è Menandro. Filemone però deciderà come vuole, chè io ho già deciso ormai di chiedere consiglio a te che sei sempre stata e sei tuttora il mio oracolo e il senato dell'areópago, e il tribunale degli Eliasti e tutto, sì davvero tutto, al mondo. La lettera del re non te la mando per non procurarti la

noia di leggere due volte le medesime cose scritte da lui e da me, ma voglio tu sappia quel che penso di rispondergli.

« No, non ci penso affatto a partir di qui per quel lontano regno dell'Egitto, dal quale ci separano tanti ostacoli: lo giuro su tutti e dodici gli dèi. Dico di più, dico che anche se l'Egitto fosse qui nell'isola di Egina, che non è troppo lontana da noi, neppure allora mi verrebbe in mente di abbandonare la tua tenerezza, che è essa sola il mio regno, e di cacciarmi solo in mezzo agli Egiziani, in una folla dove senza di te non vedrei altro che il deserto. Provo, o Glicera, più gioia e meno pericoli fra le tue braccia che nel palazzo dei sàtrapi e dei prìncipi, dove la servilità è perigliosa, l'adulazione disprezzata, il favore è infido. Tutto quel vasellame di fogge diverse e di massiccio oro, di cui le corti son così doviziose e che laggiù dicono stia di casa, ebbene, per possederlo mi sarebbe pur necessario rinunciare allo spettacolo annuale delle pubbliche libagioni, alle feste Lenée dei nostri teatri, agli esercizi del Liceo e alla divina Accademia. In nome di Diónisos e della sua edera, la cui corona a me sembra più bella dei diademi di Tolemeo, se Glicera è lì che mi vede mentre ne ricevo il premio, oh! io rifiuto. Dove mai vedrò in Egitto un'assemblea pubblica e un unanime voto?

O la moltitudine popolare gioire dei benefizi della libertà? O i Tesmoteti con la fronte ricinta di ghirlande come nei sacri sobborghi dell'Attica? E ci sarà forse un sacro recinto che assicuri la tranquillità dei giudici? Ci saranno mai libere elezioni? Ci saranno forse anche laggiù queste nostre feste?

« Il Ceramíco, l'Agorá, i tribunali, le bellezze dell'Acropoli, il culto delle Eumenidi, i misteri, i dintorni di Salamina, Psittalia, Maratona, la Grecia tutta raccolta nella sola Atene, l'intiera Ionia e le Cicladi: io, dunque, lascerei tutto questo, e lascerei Glicera, per veleggiar verso l'Egitto? A guadagnarvi oro, danari, ricchezze? E chi mi aiuterebbe a gioirne, quando tra me e Glicera fossero tante onde e tanto spazio? La mia opulenza sarebbe povertà. E se poi imparassi laggiù che Glicera mi ha dimenticato, non diventerebbero forse le mie ricchezze cenere fredda di nessun valore? E non ne morrei forse ben presto col mio dolore, per lasciare tutti i miei tesori senza eredi ma abbandonati alla cupidigia di uomini volgari disposti all'ingiustizia e al delitto? Oppure è un gran bene, addirittura una felicità, vivere col re Tolemeo e con quei satrapi, tutte teste sonore e vuote la cui amicizia è così poco sicura e l'intimità tanto pericolosa? Ma Glicera, s'ella è corrucciata con me, basta che la prenda fra

le mie braccia e le dia un bacio, così; e se la sua collera è un po' lenta a passare, allora l'abbraccio più forte; e se insomma è proprio arrabbiata, allora io piangerò, e sarà lei a supplicarmi che io non sia più così triste. Non m' importa ch' essa non abbia nè soldati nè guardie: io solo sono tutto per lei, io solo.

« Ma dicono che il Nilo è un gran fiume, un superbo spettacolo. E non lo è anche l'Eufrate? E il Danubio non è forse grande anch'esso? E il Termodonte, il Tigri, il Reno? Se dovessi vedere tutti i fiumi del mondo, vi annegherei uno per uno i giorni della mia vita lontano dalla mia dolce Glicera. Del resto, questo Nilo così bello è popolato di mostri, e non bisogna avvicinarsi alle sue acque agitate poichè vi si tengono nascosti terribili animali. Re Tolemeo, io mi auguro di essere sempre incoronato di edera qui nella mia terra, e di aver qui in Atene la mia tomba, e di poter qui cantare tutti gli anni un inno in onore di Dionisos e compiere i sacri misteri, e tutti gli anni, in occasione delle feste, mi auguro di far rappresentare una nuova commedia, la quale mi procuri la gioia e la letizia della creazione, e poi l'emozione della gara e il timore della sconfitta, e finalmente il trionfo della vittoria. Che intanto gioisca Filemone di tutti i tuoi doni: Filemone non ha una Glicera, e forse non è degno di

possedere questa felicità. Ma tu, o dolce mia Glicera, vola da me appena saranno finite le feste di Demetra, vieni a raggiungermi sulla tua mula. Feste così lunghe non ne ho mai vedute io, e tuttavia, o santa Demetra, ti prego di esserci propizi, a noi due ».

*

Epicuro rientrò in casa, nel suo orticello, silenziosamente. L'aria imbruniva fra le ultime luci del tramonto, tepida del profumo dei fiori, rotta di tanto in tanto nel suo silenzio dal rumor di un carro che stritolava i sassi della strada maestra e dal tintinnio dei sonagli. Dal Pireo ad Atene, Epicuro era venuto meditando se mai non fosse il più solido piacere di questa vita il piacer vano delle illusioni, e aveva nella sua memoria ricercato e frugato se ci fosse un giorno della sua vita ch'egli avesse con indicibile affetto aspettato e notato. E convenne che no, non c'era: che un'ansia, uno scoppio di ira, un dolore acuto che gl'inacerbisse l'animo, un'ambizione che lo trascinasse, una speranza che lo tenesse sospeso tra la gioia e il timore, una lacrima che diventasse pianto sconsolato e commosso, no, non c'era stato mai. « Se noi ci abbandoniamo a desideri violenti, è segno che non ubbidiamo alla na-

tura dei piaceri che quei desideri ambiscono di raggiungere, ma soltanto alla vana opinione che noi ce ne siam fatta ». Ma Menandro, sì, era innamorato. Menandro, Menandro, « io vedo che una passione ardente ti spinge verso i piaceri dell'amore. Ebbene, se tu non trasgredirai le leggi, se rispetterai le consuetudini civili, se non procurerai dànno al prossimo tuo, se non stancherai il tuo corpo, se non consumerai il tuo danaro: certo, tu potrai liberamente seguire l'impulso dell'animo. Ma saprai tu soddisfare sempre a tutte queste condizioni? I piaceri dell'amore non sono niente affatto utili, o amico mio, e forse dobbiamo ritenerci ben fortunati se essi non ci apportano nessun nocumento ». Glicera? Ma sei tu certo che Glicera ti ami, o Menandro? E non ti abbandonerà per amore del tuo rivale Filemone? E tu stesso non abbandonerai Glicera per gli occhi di Bácchide? Tu sei innamorato, o Menandro. «Ma credi tu che questa bella donna di così delicata caviglia e di graziose trecce non debba un giorno toccar con le mammelle il suo basso ventre? E credi forse che Alcmena moglie di Anfitrione non avesse i piedi lunghi o piatti, e che le altre, Elena per esempio, quella... figlia di nobile padre, non avesse una verruca, un fignolo, un neo, un dente un po' storto? ».

Ma Leonteo non ama forse Mammárion? Ed Ermarco non ama la sua Demeláta? E Idomeneo non ama Nicídion? E non vivono essi nell'orticello epicureo, devoti al maestro e alla sua dottrina? Tu hai scritto, Epicuro, che « nessun piacere è per se stesso un male, ma i mezzi coi quali noi ci procacciamo il piacere, essi possono darci più mali che gioie ». Tu non chiedi niente all'amore che l'amore non possa darti serenamente: non gli chiedi che mentisca, ma che dica la verità; non gli chiedi che ti illuda, ma che ti procacci il godimento; non gli domandi che ti faccia sognare, ma che ti lasci vivere tranquillo nella pace dell'animo tuo. Eccola questa donna di Cízico che è nella tua casa, e che qualche volta tu abbracci e baci in tutta sincerità, senza sottigliezze di spirito, ma col desiderio della carne, senza ipocrisia, ma con la franchezza del maschio. Il suo viso è bello ed è ben disegnato dal mento bianco, dalle labbra rosse, dagli occhi neri che sembrano spilli luminosi sul dolce gonfiamento delle guance. Non è una smilza spigolistra, ma ha i fianchi grossi, e le spalle larghe e graziate, e il petto carnoso con due colline di neve e quelle due frementi coroncine di fini rubinuzzi nella loro cima. E le braccia sono ben tornite nella piegatura delle gomita, e le cosce tendono al molle senza esser languide, ma sono

bene sorrette dalle gambe ovate sulle sottili caviglie, come di cavalla brava al galoppo. Questa notte Epicuro abbraccerà la sua Cizicena, e le darà un nome assai dolce, come il nome che Menandro ha dato alla sua Glicera. La chiamerà Hedeia fra una carezza e l'altra. E la donna riderà gioiosa in tutta la carne.

VIII

IL BANCHETTO DELLA VIGESIMA

Sulle mense la solerte Fedrion aveva disposto con ordine ogni cosa, assistita dalla graziosa Boídion e da Nicídion, da Hedeia e da Demelata, da Erotion e da Bátide. Non erano molti quel venti del mese di gamelióne dell'anno 273 intorno al Maestro, sebbene qualcuno fosse giunto assai di lontano a celebrarne il sessantesimo natalizio, e anche Mys si fósse affrettato ad accorrere fedele al banchetto della vigesima; ma c'erano Anassarco e Apollònide, Asclepíade e Idomeneo, Ermarco, ed Eudèmo, Eurìloco e Colote, e Menecèo, e Pitocle, e Polieno, e anche Timarco, l'ardente appassionato Timarco che i baci di Leonzio avevano convinto ad abbracciar con entusiasmo la dottrina del filosofo di Samo. Epicuro sembrava più dell'ordinario pronto a ragionare con ripo-

sata e dolce pacatezza delle qualità degli uomini, e a sottilmente disputare delle virtù e dei vizi, e delle cose buone e utili e delle contrarie, quasi socratico nel volto stranamente vivace e interrogante come se volesse negli occhi di ognuno leggere quel che desiderassero ascoltar da lui gli amici e i discepoli e le donne che apparivano più degli altri silenziose e ansiose.

Parlava sorridendo, e raccontava che venti anni innanzi, capitato un giorno nello studio dello scultore Eutíchide scolaro di Lisippo, egli vi si era intrattenuto ad ammirare un magnifico torso di atleta da lui scolpito al vivo perfino nelle ombre dei muscoli tra piega e piega delle carni; e che, ammirato, aveva chiesto ad Eutichide qual fosse l'età più adatta per un busto, e ch'ei, no, non intendeva, così domandando, confessare il desiderio di posare per un ritratto, ma che desiderava conoscere da uno scultore in che età l'uomo sia nel corpo più somigliante alla propria anima, giacchè per un ritratto che debba essere somigliante gli pareva che principal norma fosse che l'uomo innanzitutto somigliasse a se stesso e che il fisico per così dire lo vestisse bene. Rispondeva Eutichide che sempre gli era parsa più delle altre adatta l'età della vecchiezza, e che i vecchi assai più dei giovani e degli uomini maturi difficilmente riescono a celar col fisico le qualità

dell'animo, anche le donne che s'imbellettano di biacca e distendono le rughe, ma non possono in nessun modo distruggere i segni del passato i quali trapelano dallo sguardo e dall'atteggiarsi delle labbra al sorriso. Aggiungeva poi che se di un vecchio o di una vecchia donna noi ricordiamo i tratti giovanili per averli conosciuti allora che essi erano giovani, ci accorgiamo quasi sempre del processo che quei lineamenti hanno seguito in trasformarsi con gli anni, e che viceversa l' abitudine esperta dell'artista guida l'artista a riconoscere perfino nei giovanissimi i tratti che il volto assumerà invecchiando.

In verità — proseguiva Epicuro — ho ripensato mille volte alla sottile esperienza di Eutichide, e vi ho ripensato anche stamane, appena ridestatomi dal sonno al mio nuovo natalizio, in questa piacevole condizione di potere aggiungere e togliere un anno alla mia giornata terrena: un anno di più, un anno di meno. Ho pensato che il bravo Eutichide ha ragione, e che lo spazio della vita di un uomo, diviso, come noi siam soliti dividerlo, in fanciullezza, giovinezza, maturità, vecchiaia, è nel suo fatale decorso generosamente benevolo con la vecchiezza, la sola delle quattro età cui tutti rimproveriamo danni e travagli, e che è invece la sola che dia all'uomo un senso di stabilità. La

mia opinione è che si debba considerare l'età alla quale ciascuno di noi anno per anno giunge come un tempo conchiuso, poichè non è detto in nessun modo che ci sia concesso di raggiungerne un'altra nello spazio di un altro anno. La fanciullezza dura quindici anni; la giovinezza si distende fino ai trent'anni; la maturità raggiunge i cinquanta, e ciascuna di queste tre età ha un limite massimo ben definito che si aggira sui quindici anni, per le prime due, sui venti per la terza. Ma la vecchiezza chi può mai dire quand'essa cesserà, una volta che essa può raggiungere anche i cent'anni? E non è forse la vecchiezza per l'uomo, per ogni uomo, l'età più lunga, non dico per la durata, ma per la possibilità che offre a chi la vive di immaginarne lungo il decorso? Io sapevo giovane che la mia giovinezza sarebbe finita quando avessi raggiunto i trent'anni; maturo, prevedevo che la pienezza della mia vita si sarebbe fermata sui cinquant'anni; vecchio già da dieci anni, io non so quando cesserà questa mia condizione. Morire di vecchiezza è la più strana sorte che possa toccare ad un mortale. Alcune volte è il corpo che si abbandona per primo alla vecchiezza, altre volte è l'anima; sempre, in ogni caso, siamo noi che andiamo verso la morte, ed è anche la morte che si accosta silenziosa a noi. Perciò io credo che quelli di noi i quali si preoc-

cupano di allontanare o di nascondere la propria vecchiezza siano ossessionati dal sentirsi ogni giorno più vecchi, e siano sciaguratamente ignari del conforto che ci dà la vecchiezza, di uccidere a poco a poco i desideri e le cure che rendono amara e inquieta la vita, la cupidigia, e l'ambizione della grandezza, della scienza, della salute, di noi stessi. « Il tempo, limitato o no, contiene sempre un'egual dose di piacere, se noi sappiamo con la nostra ragione misurare i limiti del piacere e del tempo ».

È il tempo che ferisce o addirittura distrugge i nostri sentimenti più appassionati e più teneri, la maraviglia e l'amore, le speranze e gli entusiasmi, e l'innocenza; ma è il tempo che a poco a poco fa nascere in noi il sentimento della pietà, il solo sentimento che impedisca a noi vecchi di rinchiuderci nella vecchiezza come in un sepolcro. Or sono undici anni, qualche mese innanzi ch'egli morisse, io parlava col vecchio ottantaquattrenne Teofrasto nella modesta e rustica capanna dov'ei soleva raccogliersi in intimità silenziosa a studiar le piante, seduto accanto a quel suo grosso tavolo di legno bianco, con gli occhi chiari che quasi si ammalinconivano nello sforzo di penetrare il segreto delle foglie e degli steli, e che ridiventavano umidi di un blu come di cielo, se a un tratto li aprisse per inseguir, vagando con la

mente, il mistero delle cose ch'essi avevano scrutato e osservato. Non avevo simpatia per il filosofo di Ereso ch'era venuto ad occupare in Atene il seggio di Aristotele; e voi difatti, anche tu, dotta Leonzio, mi siete stati vicini nelle aspre polemiche con la sua frequentatissima scuola: l'uomo m'infastidiva, i suoi duemila scolari sono tuttora ostili, e mi abbaiano contro ringhiosi, e mi mordono; e vi confesso che no, non potevo tollerare l'orgoglio di un filosofo, il quale per amor di se stesso aveva mutato l'antico suo nome di Tirtamo in quest'altro di Teofrasto, quasi fosse davvero un « ispirato dagli dèi ».

Non nego ch'egli sapesse vedere addentro nelle qualità e nei costumi degli uomini, e che amasse gli studi; ma il pensiero che la sua dottrina ambisse di estendersi a tutto lo scibile, senza mai contenersi dentro ai limiti della vera filosofia, io non so dire come allora mi turbasse, e come ancora oggi essa offenda il ricordo che conservo incancellabile del suo ultimo colloquio con me. Ero andato a visitarlo nel suo gabinetto di lavoro. Non dimenticherò mai che vestiva un grosso mantello grigio, e che i suoi capelli bianchi ma ben pettinati cadevano a ciocche inanellate sulle guance magre. Si teneva diritto, camminava lento, a piccoli passi, parlava a voce bassa: tuttavia a me di quaran-

tanove anni, il « divino » Teofrasto non sembrava in nessun modo vecchio. Ma c'era nel suo sguardo e nel tono della voce un dolore profondo e bello, una disperazione calma, come di attesa, propria di chi, dopo aver tentato di subordinare la scienza universale alla ragione e all'esperienza, si accorge alla fine che la scienza, ogni scienza, è anch'essa un'arte, e che il cielo degli scienziati è, come il cielo dei teologi, popolato di fantasmi.

Io non starò a raccontarvi i particolari in che ci attardammo a discutere tutto il pomeriggio fino al tramonto, i quali sarebbero lunghi e speciosi, e richiederebbero assai più tempo che la nostra Fedrion non metta in apparecchiarci in tavola queste coppe ricolme di vino di Samo e le già odorose e fumanti carni del cinghiale donatoci da Timarco in occasione del mio natalizio: ma uno ve ne racconterò, il più grazioso, da me stesso provocato in quel punto del colloquio ch'io dimandai a Teofrasto che volesse egli dire scrivendo « essere il tempo una spesa assai ricca », o, come volgarmente ripetono, che « il tempo è danaro », e perchè mai egli avesse voluto con tal motto avvilire il tempo alla condizione del danaro. Il vecchio Teofrasto non rispondeva sùbito alla mia domanda, e in prima si trattenne a pena dal fare un gesto d'improvviso fastidio, ma di

poi, raccoltosi in sè, e scotendo il capo e le ciocche bianche e ricciute dei capelli, e quasi chiudendo gli occhi tra una parola e l'altra, come se a malincuore ei pronunziasse una confessione desiderata ma dolorosa, così disse con la sua voce stanca.

Il mio amico e avversario Epicuro teme già che io non voglia rispondergli, forse crede ancora che io sia il medesimo di allora, di quando io e lui discutevamo ostili sull'eternità dell'universo e sull'umana civiltà, e se l'amicizia provenisse da una ricerca dell'utile, o se invece questa fosse conseguenza di quella. Forse, tutti e due, lui ed io, abbiamo avuto ragione e torto insieme, chè così sembra a me che son vecchio, e che tuttora mi diletto d'investigar con questi occhi il segreto delle cose umane e della natura, sospintovi ormai dall'abitudine e non più dall'entusiasmo, e cosciente in cuor mio che l'occhio dello scienziato non cessa di rimanere un occhio umano, e che se vede di più e se moltiplica i rapporti dell'uomo con l'universo, non è detto che esso veda diversamente o che riesca a modificare l'essenziale carattere di quei rapporti. A te sembra, Epicuro, che oggi io ti confessi il mio errore, ed io stesso difatti avrei voluto non parlarti così, per un infantile orgoglio, e tuttavia ho deciso di aprirti l'animo mio dopo considerato che son vec-

chio, assai vecchio, e che uno dei doni della vecchiezza è questo di saper essere sinceri, senza più nessun timore che la sincerità noccia alla fama o alla gloria o alle altre vanità della vita. Tu mi renderai questa giustizia, Epicuro, che io non son caduto in nessuna pietosa contraddizione, ma che gli anni mi hanno guidato come sur un monte a contemplare da vecchio le cose che io avevo un dì guardato con gli occhi offuscati del giovane e troppo da vicino.

Ma ho pensato allora e penso ancora, amico mio, che quel principio da me così tenacemente difeso negli scritti, che le società animali risultano necessariamente dalla natura animale, resti al postutto opinabile, se non addirittura vero. La terra, questa terra dove io ho dimorato fino ad oggi, e donde io mi allontanerò fra poco, la terra è il pianeta dove noi mangiamo, è il pianeta della fame, ed io sono stato costretto a concluderne che essendo gli animali avidi e feroci, l'uomo, più intelligente di tutti gli animali, è avaro, e che l'avarizia è la prima virtù dell'uomo, il capolavoro morale della natura. Lo so, lo so, Epicuro, tu credi diversamente, ed io rispetto la tua opinione; e forse io te la invidio, perchè la tua è un sogno, perchè tu sai trasformare la realtà in ideale. La realtà all'uomo dovrebbe servire per fabbricarsene bene o male un fantoccio ideale: al-

tri crea una poesia, o una statua, o un palazzo, o s'innamora, o apparecchia eserciti e flotte, o mette navi in mare alla ricerca delle spezie e dell'oro e dei tessuti e del grano: tu immagini un tuo mondo, e vivi in esso e per esso. Io, invece, ho vissuto studiando, e, se dovessi lasciare un ricordo di me, lascerei detto che l'uomo disprezza e gitta molti piaceri a causa della gloria, ma non tosto comincia a vivere che la morte gli sopravviene. Epicuro, Epicuro, non credere che io mi contraddica, e non credere neppure che io rinunzi alla gloria che è stato il mio ideale. E forse avverrà che gli uomini futuri dicano assai più bene di me che di te: ma sono io che ho detto all'uomo la verità della sua condizione, e che ho cercato di gittargli innanzi, ad ogni passo, una vanità da amare e un'ambizione da raggiungere, giacchè ho avuto pietà di lui, che si annoiasse, qui, su questa terra; ma sei tu che gli hai negato perfino il diritto di annoiarsi, e l'hai voluto tener costretto fra i tormenti, affinchè da solo, con le proprie forze, riuscisse a liberarsi dai tormenti, o, comunque, a morirne.

E tu dici che io avvilisco la vita, il tempo della vita, alla condizione del danaro? E non ti accorgi, Epicuro, che gli uomini ti malediranno appunto perchè non hai capito che il danaro vale per gli uomini assai più della bontà,

assai più dell'onestà, assai più della bellezza, assai più dell'ingegno? Non leggi quel che scrivono i pedagoghi nei quaderni degli scolari, quando affermano che il mondo è mosso da due grandi forze, dalla virtù e dal danaro, e non vedi che la virtù è un pretesto messo innanzi per soddisfar le apparenze? Tu hai scritto che le ricchezze non distruggono le nostre miserie, ma mutano la condizione delle miserie nostre, e sei incapato in credere che gli uomini debbono rivolgere le cure della vita a tutt'altro fine che a questo di mutar condizione: io, per mio conto, non saprei condannarti per questo tuo piacevole errore; ma gli uomini ne ridono, o Epicuro, e se ne maravigliano come il palafreniere di Nicia rideva e si meravigliava di Socrate credendolo pazzo.

Lamentavasi Socrate di esser chiamato non solo stolto ma povero, non perchè gli dispiacesse d'esser povero, ma perchè gli altri intendevano dire che la povertà non è degna di un uomo il quale affermi d'essere virtuoso. Ed erasi al tutto sgomentato per un tal difetto, e se ne andava pensieroso al riguardo per le vie di Atene, allorchè si scontrò nel cavallo di Nicia e in molta gente che l'ammirava seguendolo e ragionando sopra di esso. E Socrate si fece da vicino al palafreniere, e lo dimandò se il cavallo possedesse molte ricchezze, e quello ri-

voltosi a lui come se gli avesse fatta una dimanda da pazzo: e come credi tu, gli disse, che aver possa un cavallo ricchezze? E Socrate si allontanò alquanto sollevato udendo com'egli è permesso ad un cavallo, sebbene povero, d'essere virtuoso tanto che assai si ragioni sopra di lui ammirandolo; ma commosso e turbato al pensiero che la virtù la si richiegga piuttosto alle bestie che all'uomo, e che l'uomo sia cotanto avaro ed ingiusto. La virtù? Il danaro? Per me non è più tempo a deliberare, amico mio: considerate voi altri quello che sia più spediente.

*

Teofrasto parlava con tanta preziosa armonia di concetti e di immagini che chi lo ascoltasse capiva sùbito perchè mai quella volta che i discepoli di Aristotele sollecitarono il maestro ad eleggersi un successore non volle Aristotele apertamente designare se preferisse Menedèmo di Rodi o Teofrasto di Lesbo, ma pregò gli si portassero due coppe ricolme l'una di vino di Rodi e l'altra di vino di Lesbo, e tracannatele giudicò che tutti e due quei vini fossero al gusto eccellenti nel proprio genere e saporosi del sapor della terra che li aveva prodotti, ma il primo fosse più asprigno e il secondo invece

più dolce e gradito al palato. Or io vi dirò che non mi resse il cuore di ribattere le proposizioni di Teofrasto, giacchè egli era come l'uomo errante, il quale, o sia mosso da intenzioni non rette o sia fermamente persuaso dell'error suo, quando parli o scriva, e nelle espressioni che sceglie, e nelle affezioni che dimostra, e nelle contraddizioni in cui cade o seco stesso o coi fatti più noti e con le più semplici verità, e nell'importanza soverchia che tenta dare alle cose, sempre viene a fare una specie di confessione dell'errore che lo travia. Vicino a morte ei lamentava che la natura concedesse ai cervi e alle cornacchie vita assai lunga e inutile, ma fosse avara di anni con gli uomini, e io ne ebbi pietà come di un fratello che avesse smarrito nell'ora più difficile la sublime virtù della rassegnazione.

E gli raccontai di Tibìo, un vecchio capraio che pochi giorni innanzi io avevo incontrato presso le pendici dell'Acropoli e del quale ero diventato già da due anni un affettuoso confidente. Il vecchio aveva militato giovanissimo con gli eserciti di Alessandro e viaggiato tutto il mondo e ora a vederlo alto e robusto, i capelli bianchissimi e il petto velloso traversato dal segno di un colpo di daga persiana, e gli occhi che si movevano agilissimi nel palpitare irrequieto delle palpebre rugose, e a sentirlo di-

scorrere con tranquilla saggezza, Tibìo sembrava uno di quei maghi d'Oriente che corre fama siano gente dottissima ed esperta delle cose umane e divine. Gli dimandai quel giorno perchè essendo già vecchio e logoro ei si affannasse con le sue capre fra rocce e valloni a mendicar la vita, sotto il sole ardente o la pioggia o in misere capanne di fortuna, e se non fosse stanco di condurre quella vita e se non fosse meglio accettare l'amorosa ospitalità della sua figliuola maritata a un falegname del Ceramìco, chè qualche cosa avrebbe potuto anche lui trarre dalle sue capre, e il gruzzolo raggranellato a oncia a oncia co' risparmi del giornaliero guadagno basterebbe forse a sostentar la vita in quegli anni futuri.

Tibìo mi lasciò dire, poi mi rispose, sereno, così: Sono vecchio di settantatrè anni, caro il mio Epicuro; e già misuro il tempo col tempo delle mie capre, le quali sono per me la clessidra della vita, e se una di esse muore sento che cade anche qualche cosa di me, e l'animo non mi dice di abbandonarle, ma già teme al pensiero di quelle che ne sopravviveranno, sperdute in questa piana assolata o su per le colline e le balze, belanti e capricciose. Hai tu veduto mai un gregge numeroso sulle pendici di un colle pascolar beato nell'ora del tramonto e brucar l'erba sfuggita alle falci dei mieti-

tori? E il pastore che le sorveglia vigile in piedi, e se esse si disperdono le raccoglie, e le guida di pascolo in pascolo? Ebbene, io vivo oggi di questo mio vagabondare, allo stesso modo che giovane son vissuto soldato del re Alessandro; e se il gruzzolo da me allora raccolto io l'ho speso in acquistar le mie cinquanta capre, questo di oggi io vo' lasciarlo intatto alla mia figliuola. La città? Le sue case, i suoi templi, gli edifizi? Non li disprezzo, ma non li desidero; e immagino che essi siano belli come i palagi di Alcínoo; ma se li contemplo dall'Acropoli e poi mi volgo a guardare il cielo e le colline e i campi, io preferisco i campi e le colline e il cielo, anche se è vero che chi ha vissuto un giorno ha vissuto un secolo, e dimani vedrà quel che ha veduto oggi, la stessa terra e lo stesso sole. O non è forse altrettanto di quelli che vivono nelle case e nelle città? Inquieti per molte cure e annoiati per molti fastidi, non sono essi meno felici di me che ho questa grande curiosità di morire, mentre essi che si dicono curiosi di ogni esperienza hanno tanta paura di quella fatale esperienza, e cercano in tutti i modi di allontanarla e di dimenticarne la necessità?

Ieri l'altro sono entrato, solo, nel grande anfiteatro di Apollo, e solo sotto il cielo che già rosseggiava nella prima luce mi sono messo a

sedere sulla gradinata di mezzo. A un tratto, sulla scena si fece innanzi un personaggio calzato di socco a recitar questo prologo: « Qui tutto è silenzio, e nessuno ascolterà le parole che io dico. Credetemi, spettatori, la vita che ho vissuto fin qui io l'ho vissuta da morto, e il bello, il bene, il male io non ho potuto conoscerli, poichè sulla mia mente gravavano le tenebre e mi nascondevano tutto. Ora invece eccomi qui, uscito in bell'arnese dal tempio di Asclepio come un redivivo: io cammino, io parlo, io ragiono, e ora per la prima volta io veggo il sole, ora per la prima volta io veggo voi, spettatori, e ammiro questo cielo sereno, l'acropoli, questo teatro... ». E scomparve; e la scena si fece nuovamente deserta; e per quanto io cercassi di ricordare non mi sovvenni di chi fosse il frammento di prologo, di qual poeta e di qual commedia. Ma capii, o Epicuro, che gli uomini, tutti gli uomini, svegliandosi ogni mattino al nuovo giorno, recitano, come attori di un dramma ora triste ora lieto, quel delizioso frammento. E così, nel silenzio solenne dell'antiteatro, applaudii a lungo, con queste due rozze mani di soldato e di pastore, io solo, il capraio Tibìo.

IX

IL FEDELE DI ASCLEPIO

Mys, il tuo nome di topo è assai grazioso. Sei piccolo e intelligente, hai gli occhi acuti e vividi come di topo, e corri su e giù sempre in cerca di qualche cosa per il tuo Epicuro, soprattutto in cerca di libri che tu e il tuo maestro leggerete. E se il maestro detta, tu scriverai rapido con la mano febbrile e nervosa; e quando sarai stanco, Nicia e Licone ti sostituiranno. Quella volta che Epicuro ti ha richiamato da Atene a Lampsaco presso di sè, tu sei sùbito accorso sulla nave veloce, e gli hai raccontato, o Mys, quel che avevi ascoltato nelle scuole dei cosiddetti filosofi in Atene. Ora che sei qui in Atene, nel silenzioso giardino di Epicuro, tu puoi dirci, o Mys, come sia santa la vita di quest'uomo. Tu sei uno schiavo: ma tu sei libero assai più che tanti uomini liberi, i qua-

li credono ancora che la libertà possano donarla o toglierla gli uomini, e non sanno ch'essa è un bene dell'anima. Essi pretendono, e dicono, e gridano, e borbottano che, no, la libertà non c'è a questo mondo, e si agitano anche, e combattono e si uccidono per questa cosiddetta libertà: ma tu sai, o Mys, che tutti quegli uomini non sono e non saranno mai liberi, giacchè sono schiavi incapati dei loro stessi desideri, e cercano fuori dell'animo quel che soltanto la coscienza può dare.

« In sessantatrè anni Epicuro non si è mai mosso per salire al potere o per partecipare ad una qual si fosse competizione, ma sempre egli continua ad attendere sereno agli studi di filosofia... ». Ed ha veduto sorgere e tramontare prìncipi e regni, dignitari e favoriti, ed ha veduto a poco a poco impallidire il sorriso sulle labbra di donne che un tempo col sorriso piegavano il cuore dei prìncipi. Tu puoi dirci, Mys, che assai triste fu la sorte di Mitre, dell'antico ministro di Lisimaco, e che qui in Atene egli venne prigioniero del fratellastro di Antigono e che Epicuro oggi lo salva di prigione. Questo Epicuro tanti anni fa aveva chiamato Mitre « mio salvatore » perchè Mitre lo aiutò nel suo soggiorno a Lampsaco: ma ora è lui che può salvare chi è precipitato davvero dalla ricchezza opulenta nella sciagurata disgrazia.

« Molti uomini hanno immaginato che potere e regalità potessero assicurare loro la fedeltà degli amici. Se davvero essi hanno per questo mezzo trovato la calma e la sicurezza della vita, convien dire che hanno raggiunto il vero bene che la natura ci insegna: ma se invece essi sono sempre vissuti nell'agitazione e nella pena, oh! allora essi non hanno raggiunto lo scopo per il quale aspiravano alla potenza, e che nell'ordine della natura è il vero bene ».

Quella volta che Epicuro scrisse al potente Mitre affinchè impedisse al rinnegato Timocrate di andar per l'Asia propagando calunnie sui cenacoli epicurei, il santo e benefico uomo gli inviò una lettera in cui immaginava che lo stesso Asclepio, una divinità, parlasse a suo favore, e lo chiamasse intermediario fra gli dèi e gli uomini, e definisse « divina » la sua vita affermando che Epicuro si era dedicato a soccorrere soprattutto i poveri. I suoi sono « farmachi di salute »; egli stesso è un « medico salvatore », medico dell' anima umana, e ammira la natura e l'esistenza degli dèi, e cerca sempre di accostarsi ad essi, in ogni momento della vita; ed è convinto che gli uomini veramente saggi sono cari agli dèi, e che gli dèi sono veramente amati dagli uomini saggi. « Il saggio non avrà mai altra fortuna che una mediocre fortuna. Ma, s'egli non è grande in ric-

chezze, l'elevato suo spirito e l'eccellenza dei suoi consigli lo collocano al di sopra degli altri uomini ».

Epicuro è un fedele di Asclepio, è egli stesso, come dice il suo nome, un « soccorritore ». Di lui, se Ippocrate fosse vivo e venisse a visitarlo dalla lontana isola di Coo, come pur fece allora che si recò per nave a visitare Democrito il quale sembrava pazzo ai suoi concittadini: ebbene, se Ippocrate venisse qui in Atene a visitare Epicuro, direbbe di lui che egli solo può ricondurre a sanità le menti umane, e che non delira, no, ma in ogni cosa egli è saggio. Epicuro ha scritto, o Mys, queste parole: « il vero saggio non sarà mai così crudele da tormentare i suoi schiavi, ma invece avrà pietà della loro condizione, e perdonerà generosamente a chiunque meriti indulgenza in considerazione della probità della sua vita ». Questo Epicuro, voi qui del cenacolo, lo amate e ammirate tutti, uomini e donne, e i vostri figli li chiamerete spesso col suo nome. Egli è un santo per voi e per gli amici ai quali scrive coteste « splendide » lettere. Le sue parole e i suoi scritti sono testimonianze della sua vita, sono la sua vita, poichè egli prova, parlando e scrivendo, il bisogno di divulgare una nuova visione delle cose. Ei si confessa, in questi scritti; e tuttavia mentre apre agli altri il suo

cuore solitario, egli vi apre anche il cammino tra gli sterpi dell'errore e della confusione.

Il problema del suo stile è anch'esso un problema umano, e la sua lingua è l'espressione umana dell'anima di Epicuro, poichè, scrivendo, egli parte dalle cose e dall'uomo, e il suo mondo è già nel suo spirito e nella sua carne. Egli ha già settant'anni, ma attende ancora a scrivere le ultime pagine di questa grande opera *La natura*, a creare questo mondo universo. « C'è un'infinità di mondi, alcuni dei quali somigliano al nostro, altri invece non gli somigliano affatto. I mondi sono infiniti, perchè essendo infiniti gli atomi, come io ho già dimostrato, e portandosi essi nei diversi punti dello spazio infinito, essi si incontrano lontano da questo nostro mondo in un'infinità di luoghi per formarvi un'infinità di mondi... I mondi, come tutti gli altri aggregati che hanno similianza con gli oggetti che noi vediamo, si sono formati dall'infinito separandosene per mezzo di vortici turbinosi, gli uni più grandi, gli altri più piccoli. Essi periranno gli uni più presto, gli altri più tardi, gli uni per una ragione, gli altri per un'altra ».

Epicuro ha spezzato e frantumato la volta celeste, e il suo occhio e il suo pensiero sono penetrati negli abissi infiniti del cielo, e di là

dai pianeti egli ha scoperto non più l'Olimpo degli dèi, la magione di Zeus e la sede immortale dei beati, ma milioni e milioni di astri per noi invisibili, un'infinità di mondi. E questi mondi sono come gli uomini, essi muoiono appunto perchè essi nascono. Si muore e si nasce in questo eterno divenire, e la creazione altro non è che una continua instancabile metamorfosi. Forse le stelle, queste vibranti figlie della luce, si spegneranno per trasformarsi in pianeti; forse i pianeti si dissolveranno per mutarsi in piccole vivide stelle: noi sappiamo soltanto che anche le stelle e i pianeti sono negli spazi celesti, soggetti all'immutabile e implacabile legge del divenire come gli uomini in terra. Ci sono stelle le quali cadono precipitando dal cielo sotto i nostri occhi, ce ne sono altre che sembrano vacillare tremando come la fiamma di una candela. Sì, sì: i cieli sono incorruttibili perchè eterni, ma l'eternità è questo continuo divenire delle cose.

« La terra riposa sospesa nell'aere ». Un tempo, forse, essa non conveniva all'uomo poichè essa era troppo calda o troppo fredda; e ci sarà un giorno che all'uomo non converrà in nessun modo poichè essa sarà o troppo fredda o troppo calda. E tuttavia, senza più uomini che l'abitino, la terra continuerà a riposare nello spazio infinito dell'aere, come un enorme

cimitero con le città vuote, con gli alberi che a poco a poco cadranno anch'essi come gli uomini, abbattuti e inceneriti. Negli spazi silenziosi dell'etere, non si udrà più nessuna voce umana, ma negli spazi dell'etere rimarranno silenziose chissà mai per quanti secoli le ceneri dell'umanità: o forse, questa tomba nella quale noi dormiremo il sonno della morte si trasformerà precipitando in una nuova culla e accoglierà una nuova vita. « Tenete bene per fermo nello spirito vostro che noi non dobbiamo proporci di studiare i fenomeni celesti, in generale o in particolare, ad altro fine che non siano la pace dell'anima e la tranquillità dello spirito, giacchè questi sono l'unico vero oggetto di tutte le parti della filosofia... Qui non si tratta di ragionare, a proposito dei fenomeni celesti, secondo le norme di princìpi nuovi, ma di seguire quei fenomeni passo per passo fin dove essi ci conducano. La felicità della nostra vita dipende dalla serenità dell'anima nostra, e non già da presuntuosi discorsi o da pretese nuove opinioni che non conducono a niente. Il mondo è questa convessità del cielo che comprende gli astri, la terra e le cose visibili. Quando questa convessità si spezzerà e frantumerà, allora tutto ciò che essa contiene cadrà nel caos. Noi non possiamo sapere di quale natura nè di che forma siano i limiti di questo mondo, nè dove

essi limiti sieno: ma possiamo sapere che esistono mondi infiniti ».

Epicuro è certo di sè come dell'universo, e i suoi discepoli lo amano, come lo amerebbe la folla, poichè gli uomini sogliono credere alle affermazioni, e non già alle prove e ai documenti. Egli è ironico e pietoso, e la pietà e l'ironia sono ottime compagne dell'umana saggezza, giacchè l'una col pianto rende sacra la vita, e l'altra col riso la rende amabile. Se Epicuro leva gli occhi al cielo, ei non vi dice, come tanti professano e credono, che il nostro mondo è il peggiore di tutti: vi dice soltanto che altri mondi somigliano molto alla terra, e vi lascia nell'illusione di concepire che le stelle illuminino pianeti più felici del nostro. E non vi dice che la vita è buona o che la vita è cattiva, poichè vi direbbe cosa che non ha nessun senso: ei vi dice che la vita è buona e cattiva, che è deliziosa e orribile, dolce e amara, e che il male, anche il male, è necessario così come sono necessari il vuoto e il pieno. E vi dirà infine che il mondo pensato dai filosofi, da certi filosofi i quali parlano di metafisica e di cosa in sè e di pensiero come atto puro, somiglia stranamente a quel che fanno le donne, quando, com'esse dicono, cercano d'ingannare, giocando, la noia di vivere.

Mys, il tuo maestro è stanco questa sera. Il tempo nella sua fuga ha ferito e ucciso anche i suoi sentimenti, e sono già morti Polièno e Metrodòro e altri suoi amici in tanti anni ch'egli è qui in Atene, da quel giorno del 306 ch'ei vi giunse da Lampsaco. Egli sa che come nella vita di un uomo, così nella vita dell'umana società avverranno sempre grandi mutamenti, e che la instabilità è la prima condizione della vita, poichè ciò che vive si modifica lentamente ma eternamente. Ora egli è vecchio, vecchio di settantadue anni, e già s'inizia il secondo anno della centoventisettesima olimpiade: noi siamo, o Mys, nell'anno 270 e l'arconte epònimo di Atene si chiama Pytharatos.

Il viso di Epicuro è questo di un vecchio benevolo e dolce. I capelli e la barba gli crescono ancora incolti e spessi sul capo e intorno alle guance e sul mento. Come tutti i credenti che sono giunti a un alto livello di bellezza morale, egli sembra obliarsi nella sua malinconia e nelle delizie della sua serena solitudine. La morte sarà l'atto più importante della sua vita religiosa, ed egli vi si è già preparato, e anche l'atmosfera della scuola ne è piena invisibilmente per questo tepore diffuso e rischiarato da una lampada pallida e misteriosa, come il chiaro di luna. « Ma egli sarà sempre lo stesso, nella veglia come nel sonno ».

X

IL NULLA

« Mia ultima volontà è che tutti i miei beni siano di Aminomaco figlio di Filocrate di Bate, e di Timocrate figlio di Demetrio di Pótamos, per quel che a ciascuno di essi due compete così com'è scritto nell'atto di donazione depositato nel tempio della Gran Madre, e a condizione che il giardino e le sue dipendenze sieno consegnati a Ermarco figlio di Agemorto di Mitilene, e a quelli che con lui tengono scuola di filosofia, e a quelli ai quali Ermarco li lascerà come ad eredi della nostra dottrina, affinchè possano intrattenervisi. Pertanto, raccomando ai seguaci tutti della mia scuola di cooperare in ogni modo con Aminomaco e con Timocrate alla conservazione di questi locali, e li incarico espressamente di obbligare i loro eredi ad averne tanta cura quanta essi stessi ne avranno per la conservazione del giardino e delle dipendenze sue, e di permetterne il godimento a tutti

gli altri filosofi eredi della mia dottrina. La mia casa di Melite, Aminomaco e Timocrate la diano da abitare ad Ermarco e a quelli che studiano filosofia con lui finchè viva Ermarco. E le rendite delle mie sostanze essi le dividano con Ermarco, provvedendo ai sacrifizi di rito in onor di mio padre e di mia madre e dei fratelli miei; e curando che ogni anno nella prima decade del mese gamelione si celebri il mio natalizio, e che tutti i mesi il venti si riuniscano i seguaci della mia dottrina, in memoria nostra e di Metrodòro; e nel mese di posidonio si celebri il natalizio dei fratelli miei, e nel mese di metagitnione si festeggi la nascita di Polièno siccome anche noi abbiamo sempre fatto.

« Aminomaco e Timocrate avranno cura dell'educazione di Epicuro figlio di Metrodòro e del figlio di Polièno per tutto il tempo che essi vivranno e studieranno in casa di Ermarco. E avranno cura anche della figlia di Metrodòro, e quando essa sarà giunta all'età di prender marito essi la sposeranno a colui che Ermarco avrà scelto, e che sia uno dei nostri filosofi, e intanto lei si terrà bene educata e obbedirà ad Ermarco. E Aminomaco e Timocrate, anno per anno, di comune accordo con Ermarco, preleveranno sulle rendite dei miei beni quel che riterranno necessario per l'educazione e il nutrimento dei tre giovinetti. Ermarco poi godrà

insieme con Aminomaco e con Timocrate la parte che io gli tribuisco nella mia successione, giacchè egli è invecchiato insieme con noi nella ricerca delle scoperte che noi abbiamo fatto sulla natura delle cose e però noi l'abbiamo eletto a successore della scuola da noi fondata. Niente si farà senza suo consiglio: e la figlia di Metrodòro quando ne sarà il tempo riceverà da Aminomaco e da Timocrate, in accordo con Ermarco, la dote sui beni da me lasciati. E avranno cura anche di Nicánore così come abbiamo fatto noi, dappoichè è giusto che tutti quelli che sono stati compagni dei nostri studi, e che vi hanno contribuito come hanno potuto, e che si son fatti un onore di invecchiare con noi in queste ricerche scientifiche, tutti abbiano sempre, fin quando ci è possibile, il necessario agli studi.

« Ermarco avrà tutti i miei libri. Ma se avviene che Ermarco muoia prima che i figli di Metrodòro siano maggiorenni, dispongo che Aminomaco e Timocrate provvedano in tutto alla loro educazione, a seconda delle possibilità delle mie sostanze. Del rimanente mi auguro che, per quanto è possibile, queste disposizioni siano eseguite conformemente alla mia volontà. Gli schiavi Mys, Nicia e Licone io li dichiaro liberi, e libera dichiaro anche la schiava Fédrion ».

Perchè mai dunque piangi, o Ermarco? Perchè Epicuro è morto, o perchè egli non è vissuto qualche anno di più? Se tu lo piangi perchè è morto, oh! allora tu avresti dovuto piangerlo sempre, perchè sempre tu hai saputo che egli doveva pur morire un giorno. I morti, Ermarco, non provano nessun dolore morendo, e nessun dolore mai essi proveranno dacchè sono morti. L'inferno che tutti favoleggiano sia così terribile è una misera favola, e quei che sono morti non dovranno temere nè le tenebre, nè la prigione, nè i torrenti di fiamme, nè il fiume dell'oblio: nè tribunali ci saranno mai più, nè accusati, e neppure le altre cose tristi o gioiose che la vita ci offre o che i poeti vanno fantasticando. La morte invero ci restituisce al sonno tranquillo che noi dormivamo prima di nascere e che la vita ha interrotto. O Ermarco, tu sei il migliore discepolo di Epicuro, tu sai che chi piange i morti dovrebbe altresì piangere tutti quelli che non sono nati ancora; e sai anche che ormai Epicuro ha superato i confini tra i quali ogni uomo è schiavo. Nell'intimo di una pace sempiterna e profonda, Epicuro non è più angustiato dagli affanni della povertà o dalle preoccupazioni della ricchezza e neppure dalle altre passioni che tormentano il nostro spirito con gli spilli puntuti della voluttà. Non

ha invidia di nessuno, e nessuno più ha invidia di lui; egli non deve più immaginare nessuna futura calamità pubblica o privata, e non deve in nessun modo pensare all'avvenire, fra la speranza e il timore, poichè egli è in un asilo sicuro, donde nessuno mai potrà scacciarlo e dove nessuno più potrà fargli paura... Ricordati, Ermarco, le sue parole: « nè quelli che vivono, nè quelli che hanno lasciato la vita hanno da temere la morte, gli uni perchè la morte non può essere con essi, gli altri perchè essi non possono essere con la morte ».

E poi non credere, Ermarco, che il maestro tuo sia stato un empio. Questa umanità inquieta e sbigottita, gioiosa e malinconica e sempre instabile nella gioia e nella tristezza, egli ha cercato di racconsolarla, ei solo fra tanti, senza nessun guadagno di sorta, senza nessuna gloria, silenzioso, sdegnoso, generoso. Che male egli ha fatto, se un giorno ha scritto che gli uomini hanno paura della morte, e che però immaginano di poter essere immortali? O è forse un senzadio soltanto perchè egli crede che Iddio solo è immortale? « Di questo dovete esser certi, che Iddio è un essere immortale e sovranamente felice. Tutti reputiamo ch'Egli è tale, ma voi dovete guardarvi dall'attribuirgli cosa che non s'accordi perfettamente con la sua immortalità e con la sua felicità, o di rifiu-

targli alcunchè che invece si addica alla sua inalterabile felicità. Sì, gli dèi esistono: ed è provato dal fatto che tutti ne abbiamo chiara e distinta la nozione. Ma gli dèi, no, non sono quelli che il volgo immagina; e l'empietà non consiste nel negare l'esistenza degli dèi quali l'immagina il volgo, ma nell'attribuire agli dèi quel che il volgo attribuisce loro. Le credenze della folla non sono nozioni chiare e distinte, sono fantasie prive di fondamento: e la folla crede che gli dèi tengano sempre gli occhi spalancati sui cattivi per punirli e sui buoni per premiarli; la folla pensa che gli affetti degli dèi sieno come quelli degli uomini, e nega agli dèi ogni altra qualità che non sia anche dell'uomo ».

Empio, ateo, maledetto: la calunnia l'azzannerà furiosa, ma non lo abbatterà. Teologi e metafisici accumuleranno intorno al suo nome tutte le invettive contro il materialismo, e considereranno gli scritti di Epicuro, come quelli di Democrito, incarnazione del paganesimo. Gli stessi suoi epigoni avviliranno la sua dottrina e creeranno dei veri e propri fraintendimenti, al punto da giustificare gli odi profondi che hanno oscurato per secoli il nome del Maestro. Lo accuseranno morto così come l'accuseranno vivo, e lo odieranno perchè egli ha coltivato la saggezza in tutta sincerità e non per essere

ammirato, e perchè ha desiderato per sè non una guarigione apparente, ma la vera guarigione. « O destino, io ho superato tutte le tue imboscate, e ho chiuso tutte le vie per le quali tu potessi raggiungermi. Non ci lasceremo vincere da te, e nessuna forza malvagia e maligna potrà mai abbatterci. Poi, quando sonerà l'ora dell'inevitabile dipartita, il disprezzo nostro per tutti quelli che vanamente si aggrappano all'esistenza si affermerà in questo breve canto: — la nostra vita noi l'abbiamo degnamente vissuta — ».

Fedele alla dottrina, Epicuro ha camminato per la sua strada, cercando, l'indomani, di sempre meglio profittare dell'esperienza della vigilia. E giunto al termine del viaggio, ei ne ha gioito con moderazione. Non ha dimenticato la passata felicità, non ha cercato come un fanciullo di ricominciare a vivere, ma è uscito dalla vita come se dovesse entrarvi, felice d'esser vissuto e felice di morire: « O Idomenèo, io ti scrivo nel giorno più bello di mia vita, poichè esso è l'ultimo. Nessuna cosa è più dolorosa delle sofferenze mie della vescica e degli intestini, ma il ricordo di quei miei ragionari sulla filosofia e delle mie discoperte sulla natura procurano allo spirito un sollievo contro i mali del corpo. In nome dell'amicizia che tu hai sempre avuta per me, e in nome del-

l'attaccamento che fin dalla giovinezza hai sempre avuto per la filosofia, ti prego, o Idomeneo, di aiutare i figli di Metrodoro ». Soffriva molto, e domandò d'esser immerso in un bagno di acqua tiepida affinchè quei dolori si attutissero; e bevve un po' di vino, e riprese a conversare coi discepoli. Gli erano tutti intorno, e nessuno piangeva: ed egli morì come se la morte fosse un punto, un passaggio istantaneo dal conoscere al non conoscere, dall'essere al non essere. E quelli non si avvidero sùbito del punto in cui Epicuro si era addormentato, tanto sembrò che quella morte avesse per lui un non so che di dilettevole.

Il nulla? Epicuro non è spaventato di trovarsi in mezzo al nulla, un nulla egli medesimo. Egli sarà sempre lo stesso, nella veglia come nel sonno: « ecco quel che voi dovete giorno e notte meditare da soli e con l'amico che è a voi più simile. Queste idee fondamentali assicureranno la pace del vostro spirito, e nessun turbamento mai procureranno a voi i pensieri del giorno o i sogni della notte. Voi vivrete come un dio fra gli uomini... ».

Da Samo a Teo, da Teo ad Atene, da Atene a Colofone, a Mitilene, a Lampsaco, da Lampsaco di nuovo verso Atene, Epicuro ha percorso il mondo come uno straniero, modesto e

silenzioso. Dovunque, egli ha cercato di vivere solo, in un cenacolo ristretto e discreto, fra pochi amici, fiero e povero presso i ricchi, orgoglioso di sè fra i discepoli, umile in faccia a Dio e a cospetto della natura, pronto e generoso con gli amici. Nel suo secolo vertiginoso e fosco di armi e di prepotenze egli è un miracolo; per gli avversari egli ha natura diabolica, è un ciarlatano, è un immorale, è un amorale, è un empio: e tuttavia egli è un santo che le calunnie e gl'intrighi riescono qualche volta a esasperare, ma non riescono affatto a turbare. « La saggezza è così solido bene che impedisce a chi la possegga ogni possibilità di mutare condizione di vita, e gli proibisce di uscire dalla norma del suo carattere quand'anche ei volesse uscirne ». Epicuro non è come Socrate un eroe di tragedia, è un personaggio della commedia umana il quale ha affinato la propria personalità conversando e discutendo a voce bassa nel conchiuso ricettacolo del suo orticello, ignorato ma non sperduto, e tuttavia presente nella storia, senza l'ansia della conquista ma con la serenità della meditazione.

Nient'altro è la filosofia che apprendere a morire, poichè la morte è il termine della nostra carriera. Gli uomini vanno, vengono, si affaticano, discutono, si cacciano negli affari, si divertono, danzano, bevono, mangiano, s'in-

namorano, e si uccidono anche l'un l'altro, ma non parlano mai della morte. Eppure, bisogna essere sempre pronti a partire da questo mondo: l'acqua, la terra, l'aria, il fuoco, sono strumenti della nostra vita e sono anche strumenti di nostra morte: e anche il tempo lo è, questi anni che camminano l'uno dopo l'altro, l'uno sui passi dell'altro. Noi giriamo in un cerchio. e sempre rimaniamo in esso, *versamur ibidem atque insumus usque*: tutti i giorni corrono verso la morte e l'ultimo finalmente la raggiunge. Epicuro era pieno di orgoglio, e quando un filosofo ha dell'orgoglio, esso è un grande orgoglio: egli non ha cercato mai di agire sul « pubblico », o di assicurarsi il coro entusiastico dei contemporanei e dei posteri; egli ha seguito fedele il suo cammino solitario. Contemplativo come un artista, pietoso come un credente, curioso dei fini e delle cause come un sapiente, egli ha tuttavia conservato la presenza di spirito necessaria per considerarsi freddamente come un atomo dell'universo. La sua dialettica esprime l'orgoglio e la maestà della verità, di una verità di ghiaccio e non di fuoco, la quale diffonde intorno a sè una luce fredda e tuttavia scottante. E poichè il mondo ha sempre bisogno della verità, esso ha dunque bisogno di Epicuro, sebbene Epicuro non abbia nessun bisogno del mondo.

XI

LA LETTERA A METRODORO

Ermarco raccontava in una lettera le cause e le circostanze della morte di Epicuro: che dopo quattordici giorni di atroci sofferenze per il mal della pietra egli morì esortando gli amici a ricordarsi dei suoi precetti. « L'uomo volgare teme la morte, o come il più grande dei mali, o come la privazione delle gioie della vita. Ma perchè temeremo noi di non vivere mai più, una volta che morti noi non ci accorgeremo in nessun modo di non essere più vivi? Non la quantità, ma il gusto fa saporoso il nutrimento, e così è anche della vita, della quale noi apprezziamo il valore non già in rapporto alla sua durata, ma in rapporto alle soddisfazioni che essa ci ha procurato... Chi ha detto che il giovane debba apprendere a vivere felice, e il vecchio a morir contento non credo sia uomo di

senno, giacchè sempre la vita è un bene desiderabile, e più ancora perchè la cura che ognuno si dà di viver felice e l'altra che noi ci diamo di morir contenti non possono essere l'una senza l'altra... C'è stato chi ha detto anche più a sproposito che la felicità consista nel non esser nati, o nel ritornare nel nulla appena si sia nati: ebbene, cotesto saggio presuntuoso, s'egli era così convinto della sua sentenza, perchè mai non si è tolta la vita? E se per caso ei voleva così dicendo far dello spirito, c'è da giurare che fosse uno sciocco costui, giacchè non si fa dello spirito su così grave argomento.....

« Due cose costituiscono esse sole la nostra felicità, e quel che durante la vita noi facciamo sempre a questi due punti costantemente si riferisce: procurare che il corpo non abbia sofferenze, e che l'animo nostro rimanga sereno. Se noi riusciremo a raggiungere questi due punti non ci sarà in noi nessun turbamento, nessuna agitazione, e la vita nostra non avrà più nulla da conquistare o da desiderare per far completo il proprio benessere. Noi non sentiamo il bisogno del piacere che quando la sua mancanza ci procura dolore, ma se siamo liberi da un cosiffatto dolore noi non abbiamo più nessun desiderio. Perciò io vi ho detto che il piacere è principio e termine dell'umana felicità: esso è lo scopo essenziale verso il quale

s'indirizza la natura nostra: è il suo primo mobile, quand'essa fugge o cerca di raggiungere un oggetto: è il nostro fine: in una parola, è il sentimento che fa da pietra di paragone per tutto ciò che noi chiamiamo il bene. *Et cognovit quod non esset melius nisi laetari et facere bene in vita sua.*

« Essendo connaturale all'uomo ed essendo il primo dei suoi beni, il piacere ha in se stesso la ragione che nessuno debba abbracciarlo senza libera elezione. Ci sono casi in cui dobbiamo rifiutare di seguire i grandi piaceri, per esempio quando essi saranno accompagnati da pene più grandi: e invece accetteremo grandi e durevoli pene, quand'esse saranno accompagnate dai più grandi piaceri... Noi consideriamo la frugalità come un grande bene, non già perchè noi ci facciamo una norma dell'esser soddisfatti di poco, ma affinchè noi possiamo limitarci se non ne avremo abbastanza. E siamo convinti che tanto più si gioisce dell'abbondanza quanto più si possegga il segreto di farne a meno; e sappiamo, per altro, che mentre i piaceri naturali sono sempre alla portata di tutti gli uomini, gl'immaginari invece sono difficili a conseguire. Il nutrimento comune ci procura il medesimo piacere che un festino suntuoso, se esso vale a liberarci dal dolore della fame. Pane e acqua sono manicaretti, se c'è l'appe-

tito; e la frugalità ci procura salute vigorosa e coraggio bastevole nelle lotte della vita, ci farà gustar meglio i banchetti suntuosi perchè essi saranno rari, e ci metterà in grado di disprezzare i colpi della fortuna.

« Adunque, se noi facciamo consistere il bene supremo nel piacere, no, noi non vogliamo in nessun modo parlare di quei piaceri grossolani che vanno a caccia di mollezze e di lussurie, come qualcuno ha cercato d'interpretare il pensiero nostro per ignoranza o per malvagità. Noi abbiamo detto che tutto debba ridursi a tenere il corpo libero da dolori, e l'anima salva da turbamenti. Festini suntuosi, liquori preziosi, pesci squisiti, compagnia di donne, non sono la felicità della vita. La felicità della vita è frutto di sana ragione che suggerisce la scelta degli oggetti i quali debbano essere desiderati o schivati, e che rifiuti le opinioni le quali gettino l'animo nel terrore e nel turbamento.

« Sarà la saggezza il primo sostegno della felicità. Questa virtù pratica che è preferibile alla stessa filosofia è madre di tutte le altre virtù, le quali, del resto, ci apprendono che non si può essere felici se non si è saggi, se non si è onesti, se non si è giusti, e che giusti, onesti, saggi non si è senza essere anche felici. La felicità e la virtù sono due sorelle che non si lasciano mai... Ecco quel che voi mediterete

notte e dì, da soli e con l'amico che più vi assomigli. Queste poche idee fondamentali stabiliranno la pace nella vostra anima, e nessun turbamento vi procureranno i sogni della notte o i pensieri del giorno, ma vivrete come un dio fra gli uomini, se è vero che non si somigli agli uomini, ma agli dèi, quando ci riesca di godere in continua beatitudine il riposo degli dèi... ».

Queste poche idee fondamentali da lui già scritte nella lettera a Menecéo, deve aver ripetuto Epicuro ai discepoli morendo, come un viatico per la continuazione della loro vita e per il sereno trapasso suo dalla vita alla morte. Ben più di quanto non si creda, egli è figlio di un'età che conobbe e sperimentò, fino a rinnovarsi nella carne e nello spirito, i torbidi e le agitazioni in che il tragico succedersi di rivoluzioni e di guerre precipitarono la civiltà mediterranea, e che già nei primi anni della sua giovinezza commovevano l'animo di mamma Cherestrate, avvertendola in sogno dei pericoli che il figliolo avrebbe corso. Cittadino solitario di un mondo più vasto, di tutto il mondo fisico e politico, Epicuro respinge la gloria come l'illusione più ridicola e funesta, e accetta beato la quiete della campagna, dove i lavoratori cantano nel solco tracciato dall'aratro le canzoni degli avi, e i pastori intagliano

nel legno figurine di divinità campestri, e le brave massaie preparano fresco e profumato il pane, senza nessun altro orgoglio che di rimaner fedeli alla loro umana debolezza, senza nessun altro desiderio che di vivere lontani dalla città dove ogni sforzo procura sofferenza. « Mandami, mandami », scriveva ad un amico, « formaggio di Cipro, poichè desidero mangiarne tanto... »; e vanterà in un'altra lettera di bere acqua pura e di mangiar pane bigio, con la medesima voluttà che mette in abbandonarsi qualche volta, forse una volta, forse due volte al mese, ad un banchetto suntuoso. Epicuro è come un asceta nella vita moderna, che, disceso in una miniera, o visitata una città industriale, volge altrove gli occhi considerando che l'inferno non saprebbe essere peggiore, nè più feroce: ma non ha l'ingenuità dell'asceta, nè sbigottisce alla vista di quell'inferno: egli pensa soltanto che l'umanità può anche accettare le sofferenze della vita cittadina, ma che in verità non c'è per l'uomo nessun bisogno di assoggettarvisi. Nel suo sguardo non c'è segno alcuno di sbigottimento, c'è l'ombra palese, ma non diffusa, di un sorriso mesto ed ironico insieme, e la luce intensa della fede che la felicità sia altrove, nel nostro spirito, se esso è sereno, se esso è giusto, se esso è onesto.

Egli è morto così, con questa fede, ma la sua morte non è stata un atto tragico come la morte di Socrate, ma è stata, come la morte di Socrate, l'ultimo capitolo della sua vita in tutto e per tutto coerente ai princìpi morali dei precedenti capitoli. Il trapasso di Epicuro non sorprende nessuno, sembra ed è un fatto normale, poichè dalla sua bocca non escono parole che sieno in contrasto con quel ch'egli ha scritto e detto fino a quel momento. Egli muore in sereno ottimismo: « non dimenticare mai che tu sei mortale, ma impiega giudiziosamente questo breve tratto di vita che ti è devoluto, e penetrerai, con l'aiuto di una sana conoscenza della natura delle cose, nell'infinito e nell'eternità... ». Dinanzi a se stesso e agli uomini, egli è un saggio che non si è annoiato di questa vita, nè ha procurato fastidi agli altri, ma ha conservato intatto il vigore spirituale della giovinezza; dinanzi agli dèi, egli è un uomo che ha mantenuto sempre ferma la coscienza della propria mortalità. Le cosiddette vanità della vita e della sapienza medesima, che diventano per altri filosofi motivi comuni, quasi volgari, pur nell'apparente e impaludata alterigia, Epicuro non le sceglie ad argomento conclusivo della sua vita e della sua filosofia. Non ha bisogno di questa falsa giustificazione, egli che sempre ha considerato con animo se-

reno di uomo mortale le cose della vita, e che la vita ha sempre giudicato « un bene desiderabile ». Ogni nuova alba è stata per lui un regalo della natura, e sempre egli ha saputo destarsi dal sonno ristoratore con l'arte veramente difficile del risveglio. Egli è invecchiato così, con la giovinezza mattutina di tutte le aurore come un poeta, con la medesima fede cui si è abbandonato sempre, tutte le notti, al sonno: e all'ultimo sonno si è abbandonato con altrettanta fiducia, quasi dovesse o potesse l'indomani risvegliarsi ancora.

*

Il suo testamento? I trentasette libri della fondamentale sua opera sulla natura delle cose, e le più che cento altre opere sugli atomi e il vuoto, gli assiomi, le sètte, gli dèi, il simposio, il destino, le immagini, la musica, la giustizia e le altre virtù, la riconoscenza, la pietà? Le lettere ch'egli ha scritto agli amici e ai fedeli, inserendo in ciascuna di esse un vero e proprio trattato su questa o quella quistione di fisica o di morale? Gli antichi parlano di circa trecento opere che sarebbero per l'appunto le « voci » di Epicuro; ma è bastato

che di tutte quelle « voci » a noi giungessero pochi frammenti dei papiri di Ercolano e le tre lettere ai discepoli Erodoto, Pitocle, Menecéo, insieme con numerose sentenze conservate in antichi scrittori, perchè Epicuro resti anche oggi un uomo vivo che la sua gioiosa curiosità di vivere non ha mai tramutato in peccato, e che della rassegnazione alla morte ha fatto una virtù altrettanto utile quanto l'onestà e la giustizia.

Sedici anni prima che Epicuro morisse, l'aristotelico e acclamato Teofrasto di Ereso moriva disperando, e dai discepoli che gli stavano intorno « domandato se lasciasse nessun ricordo o comandamento », rispondeva: « non ne lascio nessuno, salvo che l'uomo disprezza e gitta via molti piaceri a causa della gloria, ma non così tosto incomincia a vivere che la morte gli sopravviene. Perciò l' amore della gloria è quant'altro mai svantaggioso. Vivete felici e lasciate gli studi che vogliono gran fatica, o coltivategli a dovere che portano gran fama. La vanità della vita è maggiore dell'utilità, ma ormai per me non è più tempo a deliberare, e voi dunque deliberate quello che per voi sia più spediente ». Epicuro invece muore beato, egualmente lontano dalle illusioni e delusioni aristoteliche e dal dommatico

teologismo degli stoici. Anche chi della sua fede epicurea, a consolarsi della morta credenza dell'immortalità della persona umana, farà una nuova religione per andare in cerca di una nuova immortalità: anche costui cadrà giovanissimo nella disperazione angosciosa della mente e dell'animo, dimentico che Epicuro è là ad ammonirlo che noi non abbiamo nessun'altra libertà che questa della rassegnazione, e che un epicureo deve saper dare alla rassegnazione il sapore e il nome della gioia, che è poi la medesima virtù che la teologia cristiana ha esaltata nella speranza.

Più si vive, più si fa saporosa di ricordi la vita. Gli scontenti sono gl'immemori votati al travaglio delle Danaidi, le quali cercano invano di riempire il dólio senza fondo della loro vanità mondana: e sono gl'ingrati, che peccano di orgoglio e che dimenticano, nel succedersi del tempo, il passato, e non sanno ringiovanire nel ricordo riconoscente delle gioie godute. Di tutti i filosofi che nel suo tempo si agitano, inquieti, e agitano, ribelli, l'idea che l'universo non debba sopravvivere ad essi o che debba trasformarsi, Epicuro è il solo che nell'umanità non scopre nessun segno di decadenza. Egli non crede alla decadenza, e non crede neppure che il mondo a lui contempo-

raneo sia giunto al più alto grado di civiltà; ma crede che l' evoluzione dell'umanità sia lenta, estremamente lenta, e che anche l'umanità sia, come il saggio, sempre eguale nella veglia e nel sonno.

« Mortali, perchè desiderate voi soltanto quel che v'è di peggio su questo nostro mondo? La natura ha racchiuso le ricchezze sue in limiti assai ristretti, ma i desideri vostri invece si agitano in uno spazio infinito: ecco l'oracolo che Epicuro figlio di Neocle ha raccolto dalla bocca delle Muse e dalla voce divina del tripode di Delfi ». L'antica saggezza delfica contenuta nel breve motto del « conosci te stesso », Epicuro sembra l'abbia superata nella sua coscienza di filosofo che è riuscito a creare un mondo nuovo e si è rassegnato a non capire questo mondo. E ha fabbricato l'universo fisico, affinchè l'uomo, non avendo più nessun terrore dei fenomeni naturali, possa con lo stesso occhio tranquillo guardare anche le ricchezze, i piaceri, gli onori, i successi, e anche alle virtù ei possa aspirare con moderazione. « O Metrodoro », egli ha scritto in un frammento di lettera, « o Metrodoro, fra tante gioie noi non abbiamo fatto male a vivere quasi sconosciuti e ignorati dagli altri uomini »: e si è rassegnato, felice, alla religiosa modestia

di non credersi la ragione suprema dell'universo, e si è tirato in disparte non già con l'orgoglio egoistico dell'insoddisfatto, ma con la pietosa bontà di chi si raccoglie a meditare per gli altri un libro di consolazione e di fede. « Segno di un'anima libera da ogni passione, è questo d'essere pervenuto a non indirizzare a Dio nessuna preghiera che non si possa fare a voce alta, questo di vivere con gli uomini come se Dio ci vedesse, e di parlare a Dio come se gli uomini ci ascoltassero ».

FINE

INDICE